

MAURO **MARASCHI**
FRANC **E**SCA **BONAFINI**
MIT **T**IA **CHIARIN**
CLAUDIO **DELICATO**
F **E**DERICA **SILVI**
PIER **P**AOLO **BRUNOLDI**
RAFFA **E**LLA **FERRE**
CHIA **R**A **REALI**
MARCO **MARSULLO**
E **N**RICO **SIBILLA**
LAP **O**BOSCHI



Antologia
SettePerUno

SETTEPERUNO

www.setteperuno.it

Copertina e impaginazione: Antonio Amato



Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported.

Prefazione

Tre anni fa c'erano queste chiacchiere senza senso che poi sono diventate scarabocchi e poi si sono trasformate in un sito che per me è una scatola in cui infilare una mano ad occhi chiusi e pescare qualcosa di bello e nuovo ogni giorno. E Andrea che ha sempre fatto l'ingegnere razionale di fronte alle mie idee sconclusionate e quella volta no, ha detto facciamolo.

Con SettePerUno è cambiato tutto: i chilometri, le facce sconosciute che diventano amiche, la ricerca instancabile di nuove storie, le collaborazioni, le feste, le ispirazioni dell'ultimo momento.

Le idee che corrono più veloci delle dita sulla tastiera, quel lampo che attraversa gli occhi e li illumina ogni volta che capisci che quella storia e nessun'altra deve essere pubblicata, la stanchezza sorridente dopo un evento, le dita incrociate.

Sette autori al mese, un pezzetto di una storia al giorno. Andando a cercare chi sa raccontare con parole, foto o disegni quello che gli gira intorno e quello che non c'è ancora.

E io che scuoto la testa ridendo ogni volta che mi chiedono se SettePerUno sia il mio vero lavoro e intanto penso alle mail di chi ci manda le prove di copertina del romanzo d'esordio e vuole un consiglio portafortuna, a chi, dopo un racconto, torna per farci leggere emozionato un manoscritto, ai progetti che diventano mostre, alle foto che vincono premi.

Per questa prima antologia ne abbiamo scelti undici, ma quelli che stai per leggere sono solo alcuni dei racconti migliori passati su SettePerUno. Sono storie che ci hanno fatto ridere, commuovere, affezionare. Mentre prepariamo questo ebook,

qualcuno di questi autori sta esordendo in libreria, qualcuno lo farà tra qualche mese e qualcun altro ha capito che no, non riesce a smettere di scrivere.

Noi, emozionati, ci facciamo da parte.

Adesso tocca a te.

Buona lettura.

Valentina Aversano

In dieci anni che lo conosco non l'avevo mai visto in pigiama. Carlo indossa un completo blu, la maglia con un motivo di bicchieri da martini, il resto tinta unita. È mortificato, perché ci tiene a dare l'idea di uno che si sveglia alle sette anche la domenica. E invece adesso eccolo qui, sono le dieci e ancora si stropiccia gli occhi: l'ho colto di sorpresa, perché l'idea che ha di me è quella di uno che esce solo dopo mezzanotte.

«L'importante è che stai bene» mi ripete.

«Mai stato meglio.»

«E allora abbi pazienza, ci metto cinque minuti.»

Va a farsi una doccia. Non sopporta che lo veda così.

Aspetto in salone. Mi siedo sulla Mackintosh unicamente perché so che è proibito. Il biancore dell'ambiente ricorda *American Psycho*: probabilmente da qualche parte ci sono nascosti un paio di cadaveri. Alle pareti una litografia della De Lempicka, un poster degli Arcade Fire live a Bologna e dei negativi di Terry Richardson. Un gruppo sopravvalutato, gli Arcade Fire, a mio parere.

Quando sento il raggio dell'asciugacapelli lascio la sedia e mi stravacco sulla poltrona di pelle. Pochi secondi dopo, Carlo, camicia bianca e pantaloni stirati, marcia dritto verso lo stereo e fa partire il solito vinile di Satie eseguito da Kraus e Berg. Ne è così orgoglioso.

«Una versione straordinaria e originale» ripete ogni volta. «Non solo è per due chitarre, ma è anche incredibilmente veloce!» Riesce a infilarla in qualsiasi conversazione, questa rarità, con i pretesti più disparati, da quando la scovò a

Camden Town nel 2003, pochi mesi prima di rubarmi Claudia.

«Hai qualcosa nell'occhio» mi fa.

«Ah, cazzo» dico io, e mi gratto la caruncola, ricavandone un granello giallo. Carlo si affretta a porgermi un kleenex.

«E quindi? Sono quasi nervoso» mi chiede, con un sorriso da ufficio stampa.

«Domani parto per Barcellona.»

«Ah, sì, è vero. Valeria me l'aveva detto. Ti servono soldi?»

Scoppio a ridere, per mettere in chiaro che non ho preso sul serio l'offerta. Poi mi alzo, gli giro intorno, lui mi segue con lo sguardo allampanato e i denti brillanti finché non torno a sedermi. Il problema è che non so come cominciare. Quindi forse è meglio evitare preamboli.

«Non era tuo.»

La maschera sociale di Carlo si frantuma. Lascia spazio a connotati nuovi, spaventosi, impresentabili. C'è finalmente del vero nei suoi bulbi incendiati, nell'orizzonte delle labbra, nella postura abbandonata.

«E me lo dici il giorno prima di partire?»

«Non c'ho dormito, Carlo.»

«Falla finita, che c'hai dormito per un anno.»

Si alza di scatto. Mi viene incontro. Mi preparo a ricevere un pugno che per fortuna si trasforma in presa, afferra una scatola dalla libreria IKEA e ne tira fuori una sigaretta. Accende, fa una boccata profonda, si appoggia al tavolo e mi fissa.

«Io e Valeria ci frequentavamo, quando te l'ho presentata» sputo fuori. «Non lo sapeva nessuno, era una tresca invisibile, una cosa per lo più notturna. Poi è capitata quella cazzo di serata al Palab, puttana eva. Io ho cercato di fermarla, ma lei aveva bevuto troppo, voleva tornare a casa con te.»

«Sì, ma dopo?»

«Dopo lei mi ha chiesto di non dirti nulla.»

«Lei ti ha chiesto di non dirti nulla. Capisco.»

Un mese dopo Carlo la voleva già scaricare. Ma poi c'è stato il test positivo, il solito shock, i litigi, gli abbracci e tutto il resto. E siccome Valeria è una di quelle con l'orologio biologico, che dell'identità del padre se ne fottono, ha posto un ultimatum: avrebbe tenuto il bambino, con o senza di lui. Al che Carlo ha ceduto, d'altronde ha quasi trent'anni.

Il mese successivo le cose tra loro sono migliorate, miracoli della maternità. Poi la macchia di sangue, il pronto soccorso, la raschiatura, la depressione. Poteva essere una via di fuga, ma lui le è rimasto accanto. Fino a oggi.

«E fino a oggi tu sei stato in pace con te stesso» mi accusa.

«Non dire cazzate. Io volevo dirti tutto, ma lei mi assillava, non voleva perderti, era innamorata in modo ossessivo.»

«Vuoi dire che vi vedevate?»

«Volevo convincerla che era meglio dirti tutto, ma lei diceva che non avresti capito, che l'avresti odiata, e mi ha pregato di portarmi questo segreto nella tomba.»

«Ci vai a morire, a Barcellona?»

«Beh, partire è un po' morire, come diceva Haracourt.»

A questa citazione del cazzo Carlo ha uno svarione. Tutto poteva aspettarsi tranne la spocchia. Crolla sulla sedia come un rinoceronte anestetizzato. Ci sono riuscito, l'ho abbattuto, ho avuto la mia rivincita.

Lo fisso mentre conta le insenature tra le mattonelle. È un esoscheletro, il fossile di ciò che conosco: Carlo Bignami, interior designer, finto professionista tutelato dai beni di famiglia, presenzialista mondano, tuttologo e violento, come quella sera in cui mi ruppe il naso perché l'avevo schizzato col fondo di una birra.

«Lo sapevo già» digrigna.

«Cosa?»

«Che non era mio. E che forse era tuo. E sapevo anche che vi frequentavate, prima di provarci.»

«Ma che cazzo dici? E hai fatto finta di niente?»

«I miei adorano Valeria. Mi chiedono sempre dei nipotini.»

«E tu hai recitato per tutto questo tempo?»

«Tu sì e io no?»

Cala il silenzio. Per cinque minuti rimaniamo immobili, senza guardarci, a respirare la mancanza di senso di tutto ciò.

Forse è il momento di andare. L'aereo per Barcellona è alle sei, la valigia è pronta, e tanto non c'è più niente da salvare: Carlo l'ho perso, per fortuna di entrambi.

Lo osservo mentre si versa un Lagavulin, quello delle occasioni importanti. Porge un tumbler anche a me, senza chiedermi se lo voglia, il che è un po' offensivo. Gli scrocco una sigaretta, è il whisky che lo chiede.

Cerco di inventare qualcosa da dire per uscire di scena. Passo in rassegna le opzioni di approccio: conciliatore ("Bello togliersi i pesi, no?"); vittimista ("La vita è una merda"); masochista ("Forse dovremmo picchiarci, tipo *Fight Club*"); nichilista ("Moriremo tutti, comunque"). Ma alla fine rimango zitto. Scegliere un tono significherebbe recitare ancora, e sarebbe patetico.

«Valeria dice che a letto sei patetico» spara Carlo.

«Ah, davvero?»

«Dice che solitamente non duri più di dieci minuti e che quelle rare volte che ce la fai a trattenerci poi non riesci più a venire e diventi noioso come un cane che scava una buca.»

«Questo te l'ha detto Valeria? Con queste parole?»

«Più o meno. Ah, e dice che ti piace fartelo succhiare con uno spazzolino da denti infilato nel culo. Ma è vero? Non l'ho mai capita questa cosa. Perché proprio uno spazzolino?»

Mi gira la testa, sento i polpastrelli gelarsi, una pressione allo sterno. Se c'è una cosa a cui tengo è la privacy, e Carlo lo sa. Avevo messo in conto che certe informazioni potessero varcare i confini di un letto per il divertimento di uno sconosciuto, ma sapere che sono arrivate a un amico mi uccide.

«Credo per la zigrinatura» trovo il coraggio di rispondere.

«La zigrinatura?»

«Credo che si chiami così. Insomma, sai, i rilievi,

l'ergonomia, queste cose, insomma.»

Carlo ride ferocemente: batte la mano sul tavolo, tossisce, lacrima: vuole fare più rumore possibile, decretare la sua vittoria.

È arrivato il momento di chiudere questo supplizio. Calo il whisky e mi dirigo verso la porta. Carlo, imitando il cantante del Teatro degli Orrori, urla: «Ma dove vai, vita, dove vai?»

A quel punto mi risuona in testa il pezzo in questione, il che mi dà la forza di rispondere con una domanda: «Carlo, ma tu la candida ce l'hai, vero? Perché la mia è piuttosto recidiva.»

«Fosse quello il problema» sorride. «La seccatura è che il tizio che Valeria si scopava prima di te aveva l'epatite. Lo sapevi?»

Sento una fitta al fegato. Sono una persona suggestionabile, un ipocondriaco. E il fegato per me è prezioso, mi serve per bere, è tutto ciò che mi rimane. L'epatite no, meglio l'AIDS, ma l'epatite no. Prego che almeno questo sia un bluff.

«Io per fortuna l'ho saputo subito, ho fatto il test e – grazie a Dio – è risultato negativo. Ma Valeria ha dovuto fare un trattamento di interferone-qualcosa per mesi, prima di risolvere. Pensa che adesso lo facciamo solo col preservativo. Bella rottura, eh!»

Ho l'istinto di urlare, di chiedergli perché non me l'ha detto quando l'ha scoperto, ma sarebbe grottesco, questa messinscena è colpa mia: in una partita truccata le regole sono solo facciata. Vorrei buttargli giù la libreria IKEA, rigargli la Mackintosh, pisciargli in testa: ma Carlo è il doppio di me, il naso me l'ha già rotto una volta e io sono un cagasotto. In testa la crudeltà del Teatro degli Orrori scema in un'eco sorda, lasciando spazio alla terza *Gnossienne*. Ed è qui che ho un'intuizione.

«Sai, secondo me Satie è sopravvalutato. Sono anni che le sue cazzo di *Gymnopedies* e *Gnossiennes* te le infilano ovunque, nei documentari, nella filodiffusione, nei tg, cazzo, non se ne può più. E dato che tutte, ma dico tutte le femmine sospirano

quando parte Satie allora i maschi lo mettono quando hanno voglia di trombare. Persino io e Valeria scopavamo su Satie, sai?»

«Noi scopiamo coi Muse» controbatte Carlo, ghigno duro e sigaretta.

«I Muse, altro gruppo sopravvalutato. Ma ti dicevo di Satie. La gente lo trova così suggestivo, così malinconico, ma lo sai che originariamente *Gymnopédies* e *Gnossiennes* erano scritte per essere suonate alla metà della velocità di tutte le versioni che conosciamo? Satie le aveva concepite come una presa per il culo del minimalismo accademico, una roba concettuale, una provocazione. Niente di romantico, insomma. Un esercizio di stile.»

«Un esercizio di stile. Capisco. E allora?»

«E allora la tua versione superveloce di Satie non esiste. La stai suonando a 45 giri.»

«Non è possibile...»

Carlo si appoggia con le mani al mobile dello stereo. Più fissa il pulsante 45/33, più sprofonda in un abisso. Comincia a singhiozzare. Abbandono l'appartamento prima che torni in sé e mi rompa il naso per la seconda volta.

Soprattutto con le carni

Francesca Bonafini

Se c'è una roba che mi fa montare il nervoso è prendere l'aperitivo in centro. Mi tocca parcheggiare il camion fuori porta e farmela a piedi per un bel pezzo, ma le ragazze insistono: aperitivo in centro, aperitivo in centro, aperitivo in centro.

Le ragazze sarebbero poi le mie amiche, han questa fissa dell'aperitivo in centro e mi rompono l'anima con questo cacchio di aperitivo in centro.

Ma non è meglio il bar da Sandro? Costa di meno un bel po', niente divieto di transito per i tir, ci sta pure una spianata mastodontica per parcheggiare con agio e lì a uno sputo c'è la trattoria del Marcantonio, che pullula di carne di maschio sana e genuina.

Parlo perché so, mica balle racconto. Tocco con mano porca, prima di aprir la bocca a vanvera, altroché.

Giusto per far qualche nome degno di menzione, Giovanni Ratti, Ivano Fortebraccio, Saverio Bardi e Pietro Taddei sempre vanno al Marcantonio tutte le volte che passano da queste parti, che al Marcantonio ci son le tagliatelle fatte in casa dalle mani sapienti di Giorgio Masoni, meglio conosciuto come il Marcantonio.

Io le ragazze le avverto: vi porto in un posto che brulica di uomini belli carnosi e robusti, cosa volete di più?

Niente. In centro vogliono andare. A far che in centro, mi domando io. Con tutta l'abbondanza di carne che c'è al Marcantonio, andare a cincischiare in centro è un rifiuto alla vita, è stoltezza pura, è un insulto al buon senso sensuale, che è l'unico buon senso possibile. Non sanno cosa si perdono, non se ne intendono proprio di maschi, le mie amiche. Io

figuriamoci se mi lascio sfuggire le occasioni di piacere, mica son matta. Son sensata, io.

I manzi che frequentano il Marcantonio li conosco tutti nell'intimo, e ho un bel dire a consigliarli alle ragazze, che non capiscono un tubo. E neanche si rendono conto del mio atto di generosità e condivisione, a riprova di affetto sincero nei loro confronti. Macché.

Ancora non ho capito che sperano di trovare negli uomini, le mie amiche. Forse non sanno che l'unica cosa che val la pena cercare in un maschio sta dentro le sue mutande.

Zac! Apri una patta e lì trovi il cuore dell'universo, il karma positivo, la fonte della beatitudine.

Adesso però non vorrei dilungarmi in discorsi filosofici complessi, anche se a me mi è sempre piaciuto chiacchierare di filosofia, ma, per dirla in soldoni, è dentro la mutanda che sta il senso delle cose.

E dove sennò? Anche la parola stessa lo dice: il senso. Il senso sta nel senso. Senso, sensi, sensualità. Le parole non mentono, e nemmeno le patte. Oddio, certe patte mentono, a dire il vero, certe patte promettono promettono, e poi mantengono ben poco. Bisogna ben guardarsi dalle patte mendaci.

Le mie struggenti passioni sono tre: i pompini, i libri amorosi e il camion. Ma la devozione mia più grande è per lui, il camion, perché è grazie al bestione che posso permettermi la libertà, la mobilità, il viaggio. Il resto (i pompini e i libri amorosi) viene di conseguenza logica e liscia come l'olio del motore.

L'altro ieri per esempio stavo a Foggia per una consegna, tre ore di attesa per scaricare i materiali. Tre ore che me le sono impiegate come capperò mi pareva a me, invece di star rognosa per lo scazzo dell'aspettare, perché se uno fa mente locale su questa faccenda dell'aspettare si rende conto che l'attesa è un tempo gaudioso a esser capaci di metterceli dentro noi, il gusto e la goduria.

Insomma ieri a Foggia un po' mi son messa a dormire in cabina, un po' ho letto due racconti erotici di Luciano Bianciardi, uno si intitolava *I sessuofili*, quell'altro *La solita zuppa*.

Insomma nell'attesa di sgravare il rimorchio dalle merci in consegna oppure aspettando un nuovo carico, sempre butto nel cervello materia di riflessione, immagazzino roba pensativa da meditare in viaggio, che non c'è niente di meglio che ruminare le letterature dell'amore carnale con la strada davanti agli occhi.

Che poi la strada è lei che ti riserva tanti doni stupefacenti, perché a me quello che mi piace da morire del mio lavoro son certi bei colleghi.

Ieri, per esempio, voltate le spalle a Foggia, me ne stavo in carreggiata sulla Bologna-Taranto in direzione nord, ed ecco che all'altezza di Casalbordino mi telefona quel gran manzo di Maurizio Zanna detto Ercole, in sosta all'area di servizio Sangro est per un caffè.

Figuriamoci se non facevo la sosta pure io, ci mancherebbe altro. Ho sentito un improvviso bisogno di caffeina. Così, di colpo. Ce l'ho il thermos del caffè, ce l'ho, ce l'ho. Ma vuoi mettere prenderne uno al bancone con Zanna detto Ercole e poi andar dentro al camion a far cose turche?

Una delle mie più grandi soddisfazioni è che l'Ercole ha una mia foto appesa in mezzo alle tette dei calendari, e sempre mi dice: queste qui a te ti fanno un baffo. Ercole mi chiama La Regina.

Non per vantarmi, ma la stessa foto campeggia come un santino in un numero considerevole di autocarri d'Europa.

Il mio nome all'anagrafe è Marina Bassi, ma tutti mi chiamano semplicemente La Camionessa.

Dacché mi ricordo, ho sempre voluto fare la camionista. I miei avrebbero tanto desiderato vedermi sistemata in una professione d'ufficio, ma io al solo pensiero mi sentivo andar

via il respiro per conto suo non si sa dove. Insomma era chiaro che il respiro mio voleva star in giro per la strada, e no murato vivo.

Ho fatto il liceo classico, però, e anche quello fu materia spinosa di discussione familiare.

«Cosa farai dopo?» domandava mio padre, proponendomi come alternativa una scuola professionale di quelle buone per le femmine che han da far la carriera di casa, chiesa, famiglia.

«Dopo farò la camionista» rispondevo io.

«Ma non ti servono il greco e il latino per fare la camionista!» protestava lui.

«Il greco e il latino servono sempre» ribattevo sentenziosa.

Beh, sta di fatto che mi lasciarono iscrivermi al liceo. Probabilmente pensavano che la storia del camion fosse un ghiribizzo passeggero, e che poi magari mi sarei iscritta all'università.

Invece no. Ho fatto la camionista. Quanto a maritarmi, neanche per sogno. Ed ecco che la gente mette bocca, fa chiacchiere viperine, disapprova con occhio torvo e bieco. Peggio per loro. Ciascuno deve far secondo sua natura, essere arbitro delle proprie inclinazioni, non lasciar dire dagli altri cosa è bene e cosa è male. L'unica regola da seguire sono due regole: non fare agli altri quello che non vuoi ti venga fatto, la prima. Fai agli altri quello che vuoi ti venga fatto, la seconda. Siccome a me piace che gli altri mi facciano l'amore, agli altri ecco cosa gli faccio: l'amore.

Però con l'amore bisogna far attenzione, stare all'erta, tenersi svegli e pronti come quando attacca la pioggia all'improvviso e l'asfalto diventa pernicioso: guai a farsi impegolare nel reticolato della sudditanza amorosa, che sennò dopo son cazzi amari.

Per esempio io lo so bene cosa vuol dire baloccarsi la testa e vaneggiare e dar di matto per una creatura mascolina bellissima ma infingarda, son cose che quando capitano si va a finir affumicati di tristezza e miseria e calamità, ci si ritrova

lazzariati di dentro al punto da aver voglia di correre in ospedale a implorare *morfinaaaaaaaaaa, morfinaaaaaaaaaa, morfinaaaaaaaaaa*, come se le sostanze psicotrope fossero l'antidoto ai dolori acuminati dell'amore. Ma va là.

Da quell'esperienza lì della sudditanza, invece, bisogna far tesoro di diffidenza.

Perché quando alla creatura amorosa bellissima ma infingarda ti metti a dedicargli i canti liturgici (tipo *tu sei il mio Signore, altro io non ho*) cosa succede? Diventa tracotante e tirannica, la creatura, e pensa di potersi permettere tutto.

La gente ha in uggia la mia dedizione alle carni, ma io non me ne curo neanche un po', e vado avanti per la mia bella strada. Gente, cosa vi punge? Si vede che non avete di meglio da fare che ingozzarvi di maleparole. Peggio per voi.

Invece io vi dico: amatevi l'un l'altro in libertà, amatevi soprattutto con le carni.

Certe volte, in viaggio, mi capitano all'improvviso bei pacchi sorpresa, e quelli sì che son giorni di festa.

Come oggi pomeriggio, per esempio, che ero a Bassano del Grappa in coda per una consegna e trac! mi passa sotto gli occhi un miraggio, ovvero il bellissimo autocarro furgonato dell'Alfredo Guendalini, bellissimo pure lui come il suo camion. Gli do una strombazzata di clacson, quello si ferma, accosta.

«Camionessa del mio cuore!» mi urla il Guendalini dall'altro lato della strada.

Gli faccio cenno di parcheggiare.

«Vado di fretta, tesoro, e sono stanco morto» fa lui.

«Ma che è? Vado di fretta pure io, che stasera ho l'aperitivo con le mie amiche. Vien qua, dai! Dopo vedi che la stanchezza ti passa, abbi fede. Tu sottovaluti il potere taumaturgico dei miei pompini» gli dico.

E di fronte a questa argomentazione inattaccabile, il Guenda cede, perché sa che la Camionessa non mente.

Vi debbo confessare che col Guenda sono stata anche fidanzata, tempo fa.

Poi però, entrambi saggi e consapevoli della precarietà delle relazioni amorose, abbiamo optato per un'affettuosa amicizia.

La mia amica Lucia Zumerini invece ha la fissa assurda del matrimonio. Come la Lucia Mondella dei *Promessi Sposi*, insomma. Io invece le dico sempre: meglio mondana che Mondella, va là.

Perché la fissa del matrimonio, tradotta in una perifrasi esplicativa, vuol dire avere tendenze suicide: il legame con un unico maschio significa votarsi al martirio e alla sofferenza. Se ne approfittano i maschi, quando sanno che sei tutta per loro, innamorata come una pecora ammansita.

Alle ragazze non mi stufo di raccomandarmi che si ricordino sempre che il numero perfetto è il tre. Ma non lo dico solo io, questo è un dato di fatto numerologico, perfino Dante ha fatto ruotare la *Divina Commedia* intorno al tre: tre le cantiche, trenta i canti per cantica (più uno introduttivo, vabbè, ma non conta).

Tre, insomma, si sa: quella è la perfezione. Allora le mie amiche che non si crucciassero per questo o quest'altro manzo, perché il tre è l'obiettivo da perseguire. Se hai tre relazioni in contemporanea con tre maschi diversi, non avrai mai e poi mai patimenti considerevoli.

La mia amica Sabrina Ferri mi obietta che può anche darsi il caso invece che le tribolazioni si moltiplichino per tre, tribolazioni al cubo, insomma.

Ma va là, diciamoci le cose come stanno, il pericolo è minimo, anzi nullo. Il calcolo delle probabilità afferma infatti che è difficile che un dato fenomeno raccapricciante di furfanteria mascolina si manifesti all'unisono in tre maschi, in tre maschi contemporaneamente, intendo.

Mi spiego meglio: secondo la "legge del tre", se un uomo ti rompe l'anima oltremodo, ecco che c'è il secondo

maschio subito pronto a rattoppare le mancanze del primo. Ma mettiamo l'ipotesi che pure il secondo quel giorno lì sia rognoso, distaccato o petulante, eccolo là che ti scatta fuori il terzo a consolarti ogni pena. È un metodo scientificamente testato, è infallibile.

E poi, se vogliamo dirla tutta, questo rappresenta un giusto sistema di rotazione, non a caso adottato in agricoltura fin dall'antichità per evitare che la coltura intensiva di uno stesso foraggio prosciughi inesorabilmente le risorse del terreno. Invece, così come le colture praticate a rotazione fertilizzano, lo stesso succede con la frequentazione dei maschi: tre maschi a rotazione fertilizzano il godimento sensuale, ovvero l'unico che abbia un senso.

Takeoff and landings

Federica Silvi

C'è chi non sopporta di trovarsi in mezzo alla folla e chi impazzisce alla vista di un ragno; io ho paura di volare, e guardatemi, ora.

Ho passato tre ore in quest'aeroporto, in attesa di un volo in perenne ritardo. Continuo a chiedermi se arriverò mai al mio posto accanto al finestrino, figuriamoci sulla Costa Est. Non ho nulla, in questo istante, a parte un biglietto per attraversare l'oceano e qualcuno che mi aspetta dall'altra parte.

Dalla sua voce al telefono capisco che sta perdendo la pazienza. Aspetta da un anno e mezzo; io, nel frattempo, non ho fatto che pensare.

Sopportare la distanza, fare i conti con l'idea di lasciare tutto ciò che conosco e mettermi in volo. Lotta o fuga, dolore o paura; ogni minuto, ogni secondo, finché mi è mancata la forza di resistere alla voce che mi martellava in testa: *Forza, fai i bagagli e vai.*

Lui non sa che sono qui. Dirglielo avrebbe reso tutto più facile, ma il mio orgoglio sopito a fatica si è ridestato un secondo prima di dargli la notizia.

Non mi riconosco, non sono più io. Non quella di una volta, almeno: *quella* non perdeva mai la testa, o il controllo. Non avrebbe mai prenotato il biglietto, mai pensato di lasciare quel suo mondo così piccolo e rassicurante. Ma *quella persona* sembra ormai sparita, sopraffatta da quel che mi ha portato qui, qualunque cosa sia.

Come se non lo sapessi, avanti. È solo che non riesco a pronunciarne il nome. Sono seduta al terminal. Miss Comunicazione di Servizio dice che il mio volo avrà

altri quaranta minuti di ritardo, e mentre cerco di impormi di mantenere la calma sento lo stomaco stringersi in un implacabile nodo.

Non c'è altro che possa fare, tranne stare qui e pregare per una distrazione.

Mi guardo intorno, osservo gli altri passeggeri in placida attesa. Le mie dita tamburellano nervosamente sul bracciolo della poltroncina: un modo talmente inutile di ingannare il tempo, che dopo pochi secondi sono di nuovo annoiata. Mi abbandono contro lo schienale, chiudo gli occhi, mi faccio sorda e cieca.

I minuti che passano hanno la consistenza di lunghe, insopportabili ore. E poi la distrazione arriva, annunciata da un suono vagamente familiare.

Uno squillo, due. Tre. Al quarto, finalmente, capisco che è il mio cellulare.

L'orologio alla parete segna l'una e ventiquattro di notte. Rispondo senza nemmeno un'occhiata allo schermo; inutile, so già chi è.

«Ehi, cosa c'è?»

«Nulla, volevo sentire la tua voce.»

«Come no. Sai che ora è?»

«Certo. Ma so anche che non ti addormenti mai così presto, anche se probabilmente sei già a letto, con due cuscini dietro la schiena perché uno non è abbastanza morbido. Credo che tu stia lavorando al computer, scrivi come una furia per un minuto o due e poi resti lì a fissare lo schermo e morderti le labbra per i successivi dieci. E so che non fai che ripeterti "Cristo, questa roba fa proprio schifo", ma non sei convincente, sappilo.»

«Sai tutto, eh?»

«Naturale. Ti vedo così bene che è come se fossi seduto lì con te.»

L'accenno alla mia patetica routine notturna mi strappa un sorriso tirato e amaro. Intanto, all'angolo del mio occhio

destro si forma una lacrima che spezza l'equilibrio della mia calma apparente.

«Thomas. Mi manchi da morire.»

«Ehi, è tutto a posto?»

«Io... perché me lo chiedi?»

«Perché non me l'hai mai detto» bisbiglia. Cosa posso dire?

«Ascolta, devo andare. Faccio tardi al lavoro. Ti richiamo presto, promesso. Tieni duro, va bene?»

Riattacca prima che io trovi la forza di elaborare una risposta. Affondo il viso tra le mani, sconfitta. Non riesco a sentire nulla, a parte gli occhi che si inumidiscono sempre più. Come siamo potuti arrivare a questo, *come?*

Quando Thomas è partito era mattina; è arrivato la notte del giorno prima.

Io, che non ho mai volato a lungo, lo trovo strano: non riesco a immaginare che non avremmo più condiviso nemmeno lo scorrere del tempo. Credevo ci sarebbero voluti secoli per far combaciare le nostre due dimensioni; ora, invece, so che non è impossibile.

La mattina, ad esempio, la sveglia del mio cellulare mi avverte che sono le sette e mezza. E io so che è vero, anche se l'orologio sul comodino dice che è quasi notte fonda.

«È solo un periodo di prova» aveva detto. «Non credo di esserne all'altezza.»

Di solito quella che si sottovaluta sono io. Quella insicura, bisognosa, dipendente. Così gli avevo creduto.

Era venuto a casa mia prima che tornassi dal lavoro. Aveva aspettato in salotto, mentre mia madre gli si affacciava intorno.

«Rimani a cena, caro, non so come fai a mangiare sempre da solo...»

Quella sera nei suoi occhi c'era una luce che non avevo mai visto: credo pensasse che Thomas mi avrebbe chiesto di sposarlo.

Forse immaginava una cena romantica in un posto di classe. Un cameriere che si complimentava per quanto fossimo una bella coppia, un'orchestra che suonava la nostra canzone.

No, non credo sapesse cosa mi aspettava.

In realtà non c'è una *nostra canzone*, e non potremmo permetterci il ristorante: la sera in cui mia madre si aspettava che tornassi con un brillante al dito eravamo andati al solito pub.

Sedevamo a un tavolo d'angolo; in fondo alla sala, pressoché inosservato, un gruppo suonava cover dei Beatles. Ricordo pure cos'ho ordinato: pollo, patate, una birra media. Diavolo, che importanza ha? L'avevamo fatto altre volte, sembrava tutto normale. Ma non lo era, fin dall'inizio, perché Thomas non era mai venuto a casa mia mentre non c'ero.

Non aveva mai lasciato passare ore intere prima di darmi una buona notizia; soprattutto, non me ne aveva mai date con quell'aria imbarazzata.

«Sai, ho avuto... una promozione.»

«Ma è fantastico! Quanto pensavi di aspettare a dirmelo?»

«Sai, non sono sicuro di voler...»

«Di voler accettare? Ma sei matto? È una notizia splendida, te lo meriti. Sono davvero felice per te.»

«Dici sul serio?»

Scuoteva la testa, sconsolato. Abbassava gli occhi, ogni tanto, come se non riuscisse a reggere il mio sguardo. Non capivo.

«Emily, è difficile. Non ti piacerà.»

«Non puoi saperlo, se non me lo spieghi.»

«Mi hanno proposto di diventare... ecco. Corrispondente estero.»

Tra noi era calato un silenzio lungo e pesante, rotto soltanto dalla musica e dal brusio della gente. Se la musica ci fosse piaciuta, saremmo rimasti seduti fino alla fine a bere birra e chiacchierare; quella sera, però, sembrava che la cosa più urgente fosse per entrambi uscire, fuggire via.

Avevamo camminato per circa un'ora. A volte mi staccavo di qualche passo, senza voltarmi: temevo che, se avessi girato la testa, non avrei più trovato nessuno dietro di me.

È stato allora che ho cominciato a dubitare di Thomas: non l'avevo mai fatto, prima. Ma lui, con ammirevole costanza, si prestava al mio gioco meschino. Mi raggiungeva, per poi superarmi col passo fiero di chi non si preoccupa di camminare da solo. E io acceleravo, recuperavo terreno, dosavo il respiro per nascondere il fiatone.

Ci siamo persi e ritrovati un milione di volte, quella sera; la tentazione di restare indietro era forte, ma sapevo che non avrei sprecato un solo secondo. Avevamo dei sogni, dei progetti; mi chiedo cosa ne sia rimasto.

Tento di aggirare gli ostacoli, ma è un campo minato, e mi ritrovo accerchiata.

Parto dall'amore e arrivo alla nostalgia, parto dal rispetto e arrivo alle incomprensioni. Alle liti al telefono, alla frustrazione.

Ecco come siamo arrivati a *questo*. A me che piango all'aeroporto, a lui che non lo sa.

A lui che continua ad aspettare, a me che spero non smetta proprio ora.

Ci vuole un visto per andare dove sto andando. Dei soldi, la prospettiva di un lavoro: cose che ho cercato così a lungo, che mi è difficile perfino ricordare per quanto. Ho passato mesi a dibattermi tra il desiderio di partire e la consapevolezza di non poterlo fare; ore a immaginare di comprare un biglietto, riempire una valigia e imbarcarmi senza pensarci due volte – per *cosa*, poi? Per picchiare la testa contro il soffitto troppo basso della realtà e della fobia degli aerei. Insomma, sì, per nulla.

Una si aspetterebbe di maturare, dopo tanta fatica, ma le certezze sono sempre le stesse oggi come allora: la sensazione scomoda di aver investito mesi in qualcosa per cui mai mi

sarei sentita pronta, e di non esserlo neppure a una manciata di minuti dal momento cruciale.

Mentirei se dicessi che non è stata dura. Anche oggi, seduta qui col biglietto in mano e le lacrime agli occhi, sento che questa è la cosa più difficile che abbia fatto in vita mia.

Non ho mai visto nessuno piangere in aeroporto: a quanto ne so, potrei essere l'unica ad averlo mai fatto. Seduta accanto a me c'è una bambina, e perfino lei pare più serena di me. Dietro le palpebre socchiuse ci sono due occhi stanchi. Occhi a fessura, come quelli di un gatto che guarda il sole. Occhi di chi muore di sonno e le sta provando tutte per non cedere. Occhi scuri, puntati dritti su di me.

Ricambio lo sguardo, in attesa che scoppi a ridere di me e delle mie lacrime, ma non succede nulla.

«Perché piangi?» mi chiede.

Oh, ci sarebbero talmente tante cose da dire.

Piango perché sono stanca, perché sono qui da ore e assieme alla voglia di restare ho abbandonato anche la speranza di partire. Perché ho bisogno di parlare con qualcuno. Perché sono nervosa, perché non so cosa mi aspetta, perché ho fame. Perché d'improvviso tutto mi sembra così maledettamente sbagliato, senza rimedio, e la sola idea di muovere un passo in avanti, o perfino uno indietro, mi terrorizza. Ecco cosa dovrei dirle. Ma non posso, è chiaro. Così non dico nulla.

Resto in silenzio per un po', abbastanza a lungo da scoraggiare chiunque altro. Ma quando alzo di nuovo la testa lei è ancora lì, con la stessa curiosità vorace negli occhi.

«Piangi perché hai paura?»

Dalle mie labbra esce un inequivocabile sì. Quanto è sbagliato ammettere che sei spaventata davanti a una bambina?

«Ma non devi» continua lei. «Lo dice anche mia mamma, e lei ha paura di tutto. Anche dei tuoni, e dei cani.»

«Anche dei cani» ripeto io a bassa voce.

Certo, i cani. Qualunque cosa c'entrino, i cani. Ho appena confessato a una bambina che ho paura: ora sì che sono fiera

di me stessa. Una parte di me spera che vada via, ma vorrei anche che restasse. Nonostante la vergogna che provo, la sua voce mi ha fatto bene come nient'altro nelle ultime nove o dieci ore.

Mi guardo intorno: nessuno che la stia cercando, pare. Dov'è sua madre, quella che ha paura dei cani? O suo padre, dov'è suo padre, dov'è il suo Non Dare Confidenza Agli Sconosciuti?

Mio malgrado provo un po' di tristezza anche per lei.

«Io sono Emily» le dico. «E tu?»

«Sophie.»

Sophie, e poi? Che altro posso dire? Dovrei chiederle se si è persa? Ma no, certo che no, suona davvero odioso. E poi ho quest'impressione, quasi una certezza, che lei sappia benissimo dov'è diretta. Di sicuro meglio di quanto lo so io.

La donna che mi si para davanti ha il volto provato, la voce roca. Immagino sia esausta; forse è anche un po' irritata, ma nel suo rimprovero c'è quasi più dolcezza che rabbia.

«Soo-phie. Quante volte devo dirti che non si va in giro senza avvertire la mamma?»

Sophie borbotta qualcosa che non sento, si alza, mi fa ciao con la mano. Appena prima di voltarmi le spalle, sua madre mi rivolge un sorriso un po' colpevole.

«Mi dispiace, spero non l'abbia disturbata.»

Vorrei rispondere *no, si figuri*, ma mi limito a ricambiare il sorriso. La guardo trascinarsi dietro una Sophie recalcitrante e capisco che ho perso qualcosa, di nuovo.

Qualcosa che non stavo cercando, che non sapevo neanche di volere. Una voce, un contatto, un lampo in mezzo al buio. Quante ore ho passato in silenzio ad ascoltare il caos nella mia testa?

Seguo con lo sguardo la donna che si allontana, e mi sorprendo dell'intensità con cui desidero non essere più sola. Vorrei fermarla, offrirle il posto accanto a me; sapere dove sta

andando, e perché, e cosa diamane ci fa qui a quest'ora con una bambina. Ma non sono affari miei; e poi, in fin dei conti, che ci faccio qui *io*?

Quasi senza che me ne rendessi conto la coda all'imbarco ha cominciato a muoversi.

Rimango seduta, in un ultimo tentativo di resistere all'inevitabile: come mi sentirei, se perdessi l'aereo che ho aspettato per ore?

Scuoto la testa, infastidita. Basta, basta, basta fantasie. Ma sono troppe, davvero troppe perché un solo cenno possa farle sparire. A quante cose mi aggrapperò ancora, prima di convincermi a mollare la presa? Eppure so cosa sto lasciando; so anche che per nulla al mondo, ora, volterei le spalle al bancone per ripercorrere la strada da cui sono arrivata. Qualunque cosa ci sia alle mie spalle, non sono più tanto sicura di volerla indietro.

Ho ancora paura, certo. Quella, probabilmente, non se ne andrà mai.

«Non devi preoccuparti» dice Thomas. «Ci sarò io con te.»

Lui potrebbe rassicurarmi, lo so. Ma sono stata io a non volerlo qui, dopotutto.

Guardo il telefono, sperando che ricominci a suonare. Dai. Dai, forza. Non piangerò di nuovo, promesso. Nulla. Niente. E, naturalmente, non mi passa neanche per la testa che potrei chiamare io.

Ecco, dunque. Sophie se n'è andata con sua madre, Thomas non si farà risentire. Non mi resta che Miss Comunicazione di Servizio, ma dubito abbia voglia di conversare.

Volo AA745, ultima chiamata. I passeggeri Hurt e Slater sono pregati di presentarsi immediatamente all'imbarco.

Hurt e Slater. *Curioso*, penso, mentre avanzo col biglietto in mano. Avevo sempre pensato che uno di quei nomi sarebbe stato il mio.

Corpo che cade, tonfo, come di sacco pieno di ossa sparpagliate. Non so più dove stanno le mie ossa, vedo buio. Il dolore è silenziosa e lunga stanchezza. Il sangue mi esce dalla testa, lo sento il cranio che pulsa, nella caduta il cuore ha volato in alto, fin dentro il cervello e occupa adesso tutto il cranio, che batte e il dolore è lenta e lunga stanchezza che pulsa.

Ho voglia di dormire, tengo gli occhi chiusi che il sangue non voglio vederlo, ma la mia mente me le rimanda le immagini di quel che è successo. Sembra un film visto alla tv.

Il mio corpo, sollevato dal letto e caricato in auto; mani forti che mi prendono per le caviglie e i polsi. Io che non reagisco, mi basta non sentir più male. Io che fingo di dormire dopo lo svenimento. Corpo morto, pesante. Mi sollevano quelle mani e all'improvviso l'urto. Sento la schiena che sbatte, credo, contro un mobile, lo spigolo mi penetra nel costato.

Accenno un soffio di dolore, che ho paura di urlare mentre fingo di dormire. Capiranno, penso, che non ne posso più e mi lasceranno perdere.

Voce non ne ho più e mi esce solo quel sibilo. Patetico.

Quelli, che non so più quanti sono, manco se ne accorgono.

Non sentono, come non sentivano prima. E mi stringono polsi e caviglie con più forza e procedono, giù di corsa per le scale. Non l'ho sentito il rumore della porta che si è aperta, giù all'ingresso.

Ma ho captato il rumore delle portiere dell'auto aperte col telecomando e il mio corpo scaricato sul sedile posteriore,

come sacco vuoto, senza peso perché senza ossa. E dormo mentre sento il rumore del motore che si mette in moto e delle marce inserite con la velocità che aumenta. Hanno fretta evidentemente. Loro di liberarsi di me, io di restare da sola. Le ruote della macchina in curva stridono. Passano cinque minuti o forse dieci, non lo so. Poi la macchina rallenta, il motore non si spegne ma l'auto rallenta, la freccia resta inserita. La macchina accosta; manco ci penso a scendere da sola. Sento la portiera che si apre, i miei piedi che scivolano portandosi dietro tutto il vuoto del mio corpo, tirati da più mani, sento le pressioni differenti ma non ne sono certa.

E poi la mia testa perde il contatto con il sedile e rimane un attimo come sospesa nel vuoto e dopo sento il colpo di corpo che cade e ossa sparpagliate, la testa che pulsa, il cuore che salta in alto e scalza via il cervello e il sangue mi cola negli occhi, caldo. E io li chiudo forte, gli occhi. E mi lascio andare al dolore che stanotte sembra non esserci pace per me e trattengo il fiato e il dolore è silenziosa e lenta stanchezza. Lo sento il freddo del marciapiede e la pelle che si incolla all'asfalto che la gratta.

Subito la macchina riparte, prima e seconda e terza, inserite di fretta, e, dopo poco, la ruota che sgomma laggiù in curva. Ora sono sola.

Mi è sempre piaciuto parlare poco e ascoltare. Adoravo il silenzio anche quando stavo a Benin City e mia madre mi diceva che dovevo al più presto partire, andarmene lontano, via da quella merda.

E io mi immaginavo quel lontano come un posto senza odio, dove potevo ballare senza paura e dormire con le finestre aperte, e non aver mai il pensiero dei soldi che non c'erano. Un posto dove diventare ricchi in fretta, dove non c'erano riti e tribù ma palazzi moderni e dignità. Dove non rischiavi ogni sera, tornando a casa da sola, di ritrovarti addosso mani ignote.

Io lo sentivo che in quel posto, lontano, dove mia madre voleva andassi, non sarei mai diventata come il vecchio elefante che avevo visto da bambina mangiare l'immondizia ai bordi del villaggio di nonno. Una volta sola l'ho visto, il vecchio elefante, ma mi è bastata. Mi ha messo addosso la tristezza della morte che attende il suo turno.

Troppo presto ho smesso di giocare con le bottigliette vuote di Coca-Cola e ho iniziato a lavorare con mamma alla stireria. Non c'era più tempo, manco di andare a cercare gli elefanti, anche quelli vecchi e rugosi che mangiavano l'immondizia, anche se si vedeva che non gli piaceva mica.

E quando mamma mi ha fatto salire sull'aereo, con il passaporto trattenuto dall'elastico delle mutande e la valigia con dentro tutti i miei vestiti, quelli cuciti da lei, mi ha detto che lontano avrei avuto una possibilità e che lei aveva pagato affinché io avessi un lavoro e vivessi serena. E davanti alle possibilità non si resta mai in dubbio. Si va.

I soldi messi via in tanti anni di maglie e mutande stirate li ha usati per il biglietto dell'aereo e il lavoro da cameriera per me in Italia, un posto che ho dovuto cercarlo su internet perché mica sapevo dove stava.

Mamma mi ha detto che dovevo pensarla tutte le mattine e non sprecare soldi per telefonare ma un giorno, quando sarei diventata ricca, dovevo spedire a casa il segno che ero ancora viva. Meglio se in dollari che si cambiano in fretta. Io ho annuito, attenta, e sull'aereo ricordo che ho dormito tanto, rilassata perché stavo per andare lontano.

E quindici ore sono passate in un continuo dormiveglia, un occhio chiuso e l'altro no, con la mano a proteggere il passaporto tenuto dall'elastico delle mutande e a guardare ogni tanto fuori e provare a fare il gioco delle forme con le nuvole, solo che ho visto tantissime capanne e manco un elefante.

Poi sono arrivata a Roma e ho aspettato due ore fuori dall'aeroporto che venissero a prendermi e c'era tanto traffico

di gente e di macchine che non era diverso da casa mia, solo che le macchine erano diverse, moderne, e c'erano un sacco di persone con la pelle bianca. Le donne facevano finta di non vedermi e ho pensato che potevano passarmi attraverso. Gli uomini mi sorridevano e si davano di gomito uno con l'altro, passandomi a fianco. Mi pareva di esser senza le mutande e io con la mano controllavo sempre che il passaporto stesse fermo sotto la pressione dell'elastico.

Poi è arrivata quella donna, che mi ha chiamato col nome che usava mamma e mi ha fissato a lungo prima di dirmi di darle il passaporto e di seguirla che mi avrebbe portato a lavorare. E io da quel giorno non ho più visto il passaporto e ho cominciato a togliermi le mutande.

Ci sono sere che fa così caldo d'estate che l'asfalto della strada toglie il respiro anche a mezzanotte e io non le metto le mutande. Non mi chiamano più neanche con il nome che usava mamma.

Adesso uso nomi diversi, quando arriva il controllo dei carabinieri io me ne invento uno al momento, tanto i documenti non li ho. Dico che ho trent'anni ma ne ho fatti ventitré pochi mesi fa.

Quando si fermano i signori, con la macchina, dopo esser passati due volte per la strada per guardarmi bene, io di solito gli dico che mi chiamo Joy, Gioia. Che ci sia di gioioso in me mica lo so dire...

Ma è il nome di mia sorella più piccola, che è rimasta in Nigeria con mamma, nella stireria. Io spero che a lei vada meglio; sono sicura che mamma pensa di mandare lontano anche lei. Ma il lontano che pensavo io non è quello che pensavamo noi, a casa, a Benin City.

Trenta di bocca, cinquanta in figa. C'è la concorrenza delle moldave e bisogna abbassare i prezzi per restare attraenti. Se non guadagno, la signora mi tiene senza mangiare e mi chiude in camera.

E poi arriva Paulo, il suo amico, a riempirmi di botte. Io pensavo che lontano, qui dove sto, su un marciapiede della Pontebbana, provincia di Treviso, stavo meglio che a casa mia e invece la signora mi insulta perché è ancora questione di tribù e di soldi, come in Nigeria.

Mi picchia Paulo e mi picchiano anche i clienti.

Io pratico il silenzio come forma di difesa. Sto zitta. Ma imparo, ascolto tutto. Ho trovato, una sera mentre mangiavo un kebab prima di cominciare a lavorare, un libro tutto stropicciato buttato in un cestino dell'immondizia. Si intitola *La mia Africa* e l'ha scritto una signora danese (un altro posto che ho dovuto chiedere per capire dov'era) che si chiama Karen. Mi hanno detto che parla dell'Africa e voglio leggerlo.

Una sera, al controllo dei carabinieri, gli ho detto al maresciallo che mi chiamavo così, Karen. E lui ha riso forte. Che stronzo.

«Eh certo, e adesso mi dici che sei pure alta e bionda, eh?»

E io ho annuito, che mi hanno detto alla casa che ai carabinieri bisogna sempre dire di sì. E lui mi ha dato uno schiaffo.

«Sei più nera della notte, troia.»

Quella parola io lo so cosa vuol dire, è una delle prime che ho imparato in Italia. Adesso ne voglio imparare altre, più gentili, leggendo questo libro. Almeno passo bene il tempo libero nella casa quando non riesco a dormire. Mi capita di restare ore ad occhi aperti di pomeriggio, quando mi butto sul letto per dormire che poi la sera dalle 22 sono a lavorare. Ma non ci riesco.

Non dormo perché ho paura di sognare il vecchio elefante in mezzo all'immondizia. Se sogno, lui viene sempre a trovarmi. Mi viene a trovare da quando sto qui, nella provincia di Treviso. Smette di mangiare in mezzo alla sporcizia, mi guarda, solleva lentamente la proboscide e con quella si toglie un occhio, lo strappa via, e me lo mette tra le mani e io, nel sogno, lo metto al posto del mio occhio sinistro. Poi mi

sveglio tutta sudata. Mi sa proprio che ho preso gli occhi tristi dell'elefante e li ho fatti miei.

Se una persona è cattiva te ne rendi conto subito da come si comporta con chi non ha modo di difendersi. Nella mia famiglia mi hanno sempre detto di star lontano da chi ha gli occhi cattivi. Al villaggio del nonno c'erano ragazzini che quando arrivava il vecchio elefante a mangiare nei bidoni dell'immondizia, andavano a buttare la benzina dentro la latta e davano fuoco, e lui, il bestione, si bruciava la pelle pur di prendere le bucce. Aveva tanta fame. Tornava a quel bidone per quello, secondo me. Una volta, mi ha detto la mamma, i ragazzini gli sono corsi dietro con i coltelli e ridevano e l'elefante correva piano che era vecchio e loro, i ragazzi, gli hanno aperto squarci nella pelle rugosa, con il sangue che colava ovunque. Ma lui è sempre tornato, dopo, al bidone delle immondizie.

Io dovevo riconoscerli gli occhi cattivi quando quei tre mi hanno chiesto se volevo andare con loro per centocinquanta euro che sono tanti soldi per tre rapporti. E dovevo dire che mi dovevano portare indietro quando non hanno preso la stradina che gli avevo indicato ma sono andati via sgommando e ridendo fino a quella casa che era di un loro amico.

Quando si è chiusa la porta alle mie spalle, con la serratura che ha girato tre volte, io ho capito che quei tre erano cattivi. Non sono stata attenta. Erano due giorni che non dormivo.

E quello che mi hanno fatto, dopo, ha solo confermato che se sei debole il cattivo gode. Più imploravo, più loro hanno riso di me e dei miei no. Mi hanno chiamato sporca negra, mi hanno lavato con il sapone e la spazzola dei piatti, perché dicevano che puzzavo. Mi hanno detto che ero lì per una cosa, divertirli. Come i ragazzini con i coltelli del villaggio, loro volevano vedermi sanguinare e hanno usato di tutto, persino le bottiglie della birra. Io non ho mai visto qualcuno fare cose

simili e mi sono protetta col silenzio, sperando che sarebbe finito tutto in fretta e invece no, loro non si sono stancati finché io non ce l'ho fatta più e ho gridato forte e dopo ho sentito il cuore entrarmi nel cervello e cominciare a battere come un tamburo e sono caduta sul letto svenuta.

E solo allora hanno smesso.

Ma hanno continuato a ridere quando mi hanno caricato in macchina e portato via dalla casa.

Hanno sghignazzato quando mi hanno buttato sul marciapiede. Ho sbattuto la testa sul cordolo e allora hanno smesso di parlare.

Io adesso non vedo più niente. Sento l'asfalto che mi gratta la pelle e ho voglia di dormire senza aspettare che qualcuno si accorga di me. Il dolore è lenta e silenziosa stanchezza. Il vecchio elefante è qui, lo sento, è venuto per i miei occhi ma quelli sono già andati. E allora aspetta. Il tamburo nella testa batte ma piano.

La morte, quando arriva, fa rumore. Anche qui, lontano.

Raimonda Torti Simonelli, presidente neoletta della Regione Lazio, leggeva alcune circolari seduta alla scrivania del suo ufficio. Erano le sei del pomeriggio e fuori dalla finestra un temporale illuminava a tratti il buio d'uno dei primi giorni primaverili.

La giornata era stata un continuo scassamento di coglioni. Prima aveva dovuto ricevere un rappresentante dei COBAS che minacciava di far scioperare tutti gli insegnanti del Lazio, poi era rimasta bloccata al telefono per ore per una questione di alcuni appalti a Ostia, infine aveva dovuto presiedere a una noiosissima riunione del Consiglio Regionale. Uno strazio.

Non desiderava nient'altro che andare a casa, mettere i piedi in una bacinella d'acqua calda e guardare Amadeus in tivù. *L'Eredità* la faceva impazzire, il gioco della Ghigliottina su tutti. Poco più di un'ora e il sogno si sarebbe concretizzato, doveva solo mettere le ultime due firmette e chiamare il sindaco Romolini per i dettagli di quella cerimonia al Gianicolo.

Anche se Luigi Romolini era stato eletto col 63% delle preferenze al suo secondo mandato, a lei restava sempre e clamorosamente sulle palle. Un ometto sottile, le spalle a collo di bottiglia, i baffetti da topo e quei capelli brizzolati che lo facevano assomigliare a un ragioniere di Varese. Nonostante fossero dello stesso partito politico e Romolini l'avesse ufficialmente appoggiata per la sua candidatura a governatrice, il gap incolmabile, per Raimonda Torti Simonelli, era rappresentato dalla differenza cromatica che li rendeva del tutto incompatibili: lei biancoazzurra, lui giallorosso. E lei, a tavola con un tifoso della Roma, prima di Romolini, non

c'era mai stata. Se la ricordava bene quella cena di partito a Oriolo Romano, agriturismo "da Germana". Quella pajata se l'era strozzata pur di piantarla alla svelta e tornarsene a casa.

«Pronto, Luigi, ciao.» La governatrice si strinse forte l'indice tra i denti, poi mollò la presa e aggiunse: «Sono Raimonda.»

«Raimonda!» La voce tremula di Romolini, che nonostante i suoi cinquantatré anni pareva un settantenne, l'accolse così.

«Sì... Senti, ti chiamo per quella cosa al Gianicolo di martedì prossimo, ti ricordi, no?»

Ci fu una lunga pausa nella quale Raimonda Torti Simonelli pensò al peggio.

«No, quale?» riemerse dal baratro Romolini, seriamente perplesso.

La governatrice impiegò quasi dieci minuti per fare luce nella mente obnubilata del sindaco di Roma.

«Allora ok? Tutto confermato?»

«Sì sì, cara, tutto confermato. T'abbraccio, a martedì.»

«Va bene Luigi, grazie, ciao.»

«Ah, me stavo a scordà de ditte 'na cosa!» Romolini ripartì in contropiede.

Oddio, che scassacazzi.

«Dimme» sospirò Raimonda, battendosi una mano a paletta sulla coscia.

«Ce l'hai presente Augusto Fioroni? Il cantante?»

La governatrice del Lazio ebbe un sussulto, scavallò le gambe e si arponò con una mano alla scrivania in vetro.

«Sì, certo!» quasi strillò.

«Sta con le pezze al culo. Mi ha chiamato il suo agente, sta per far uscire un caso sui giornali, pare che Fioroni voglia richiedere la legge Bacchelli, quella del vitalizio agli artisti che se morono de fame. Questo ho capito, almeno. C'ha chiesto 'na mano...»

Gli occhi di Raimonda Torti Simonelli diventarono due laghi, le labbra presero quasi a tremare.

Augusto Fioroni era il suo cantante preferito. *Un'estate fa* era la canzone con la quale s'era innamorata di suo marito Lamberto, a Forte dei Marmi, nell'estate del 1986.

Sì, doveva fare qualcosa per lui. Era l'amore a chiederglielo.

Augusto Fioroni stava nella cucina di casa sua a girare una vodka scadente con dell'acqua tonica. La vestaglia aperta metteva in bella mostra le mutande ingiallite sul pacco, l'elastico un po' slabbrato. Un rigonfiamento grande come un pallone da rugby gli penzolava verso il basso all'altezza dello stomaco. Non mangiava da due giorni; gli ultimi venti euro li aveva spesi per comprare quella vodka cinese e una bottiglia di rum importata dal Pakistan.

Dopo la prima sorsata fece una faccia simile a quella di uno che ha appena mangiato pasta con la merda. Si allontanò il bicchiere dalla bocca, tirò un sospiro e buttò giù il resto dell'intruglio con un solo sorso. Poi si asciugò la bocca con la manica della vestaglia.

«Anvedi che merda...» farfugliò, dirigendosi verso la camera da pranzo.

Lì avrebbe preso il telefono e chiamato per l'ennesima volta Ermanno Maltrozza, il suo agente, per sapere se c'erano novità sul casino che aveva piantato su tutti i giornali.

Augusto Fioroni non sapeva ancora che quella mattina avrebbe ricevuto una splendida notizia.

«Augù, bello!» esordì Maltrozza, e quando Maltrozza diceva “bello” poteva significare una sola cosa. «Tiette forte. Quella vitellona de la Torti Simonelli ha chiamato e ha detto che, dovessero cecalla, te fa avè la Bacchelli! Contento? Mo sai che titoloni, che pubblicità? Come minimo te chiamano all'*Isola dei Famosi!*»

Pensieri contrastanti invasero la mente ottenebrata dall'alcol del vecchio cantante.

A lui, detto in confidenza, dell'*Isola dei Famosi* non gliene poteva fregare di meno. Aveva settantadue anni, un'ulcera

perforata, la prostata grande come un cocomero e un debito col padrone di casa di tre mensilità. Era stanco di andare in giro a cantare quelle quattro canzoni che la gente si ricordava e ancor più stanco di raccontare delle mille donne che si era scopato nella vita. Figurarsi ad andare su un'isola sperduta del Pacifico a mostrare le chiappe e a mangiare noci di cocco. Non aveva più l'età.

Aveva buttato miliardi al cesso tra donne, liquori e macchine veloci. Era stato una merda; dentro, nel profondo, lo sapeva. Però era cambiato, forse un po' tardi, ma stavolta la lezione l'aveva capita. Forse avrebbe scritto un libro per raccontare la sua storia, un libro dove diceva la verità. Non dove raccontava delle orge nella sua villa ai Castelli e di quella volta che a Ponza aveva rimorchiato un transessuale.

Ora, però, doveva dirlo a quella iena di Maltroppa, i cui unici pensieri erano vendere lo scoop, resuscitarlo e mandarlo in tivù a piangere tra le zinne di Barbara D'Urso. Speculare su di lui fino a tumulazione avvenuta, e forse pure dopo.

Si prese di coraggio e partì all'attacco.

«Ermà, grazie, che bella notizia» ragliò con la solita voce catarrosa. «Però, vedi, a me basterebbero quei due soldi, giusto pe magnà, me sò fatto vecchio, tu me capisci, vero?»

Ci furono tre secondi di silenzio.

«Ma certo, certo» sussurrò Maltroppa. Augusto Fioroni distese gli occhi impauriti in un sorriso.

«Capisco quanto sei stronzo! A pezzo de merda! Tu c'hai un contratto, me devi un pacco de sordi, che te sei dimenticato? A fio de 'na mignottaaa!» aggiunse Maltroppa, giusto per farsi capire.

«Tu devi da fare quello che te dico se voi continuà a magnà, sinnò mori nella merda tua, io te querelo pe quei diecimila che ancora me devi e la finimo qua. Che dici?»

Il cantante aveva la gola secca, in bocca la vodka gli aveva lasciato una patina strana, un retrogusto quasi di benzina. Purtroppo non aveva scelta. Ingoiò, si inumidi le labbra con

la lingua rasposa e disse: «E va bene, ce sto, fai quello che te pare.»

«Beeello Augù, bravo. Te richiamo io» e buttò giù.

Un senso di solitudine invase le viscere di Augusto Fioroni. Lo stomaco gli bruciava per l'alcol che corrodeva le pareti in assenza di cibo da attaccare, ma la cosa non gli dava noia più di tanto. A quello era abituato, a sentirsi solo no. Da solo non c'era mai stato; di solito gli bastava una telefonata per organizzare qualsiasi tipo di serata, e invece, adesso, al solo pensiero di alzare la cornetta non sapeva nemmeno che numero comporre. L'avevano lasciato solo come un cammello che crepa nel deserto.

Pochi cazzi, erano tutti delle merde.

Un mese dopo

«Presidente! Presidente!»

Manlio Budella, inviato del TG4, aveva appena piazzato un microfono sotto al mento di Raimonda Torti Simonelli, vincendo la concorrenza degli altri colleghi.

«Non trova immorale l'aver fatto di tutto per aiutare Fioroni a ottenere i benefici della legge Bacchelli? Non ha pensato alle famiglie oneste che non arrivano alla fine del mese?»

Il presidente della Regione Lazio si infilò svelta i grossi occhiali da sole Prada e, con l'aiuto delle guardie del corpo, svicolò nel palazzo della Regione senza rilasciare dichiarazioni.

Sui giornali non si parlava d'altro. La questione morale non era sfuggita ai giornalisti, proprio nei giorni in cui quattro sfigati metalmeccanici di Anzio si erano incatenati su una gru perché non venivano pagati da mesi.

L'accusa che muovevano alla governatrice era quella di aver aiutato Augusto Fioroni perché notoriamente associato alla corrente politica del suo partito.

Cazzate. Mai la stampa era stata così lontana dalla verità.

Raimonda Torti Simonelli era cresciuta con i poster di Fioroni in cameretta. Con le foto ritagliate dai giornali, i 45 giri e le musicassette dei suoi successi. Era stata anche a due concerti: uno a Roma, col papà, e uno in un'epica trasferta dopo la maturità con Livia, la sua migliore amica, a Bologna. Per lui, e con lui, aveva pianto, riso, fatto l'amore.

Poi aveva incontrato Lamberto, in quell'estate del 1986 a Forte dei Marmi. S'erano giurati amore eterno, ragazzini, mentre ballavano un lento sulla voce roca di Fioroni che intonava *Un'estate fa*. E ora, dopo più di vent'anni, erano ancora lì. Insieme.

Il presidente della Regione Lazio aveva più di un debito con il cantante. A lui, s'era detta, doveva tutta la sua vita. E anche se adesso era ridotto a una cariatide col Parkinson, a Raimonda Torti Simonelli quell'uomo faceva sempre un certo effetto.

Appena entrò nel suo ufficio il cellulare prese a strillare una canzone della Pausini. Dall'altra parte c'era Ermanno Maltrozza, l'agente di Fioroni.

«Beeella, Raimò!»

«Ermanno, buongiorno.»

«Te volevo dì che avemo apprezzato, io e Augusto.»

Al solo nome del suo cantante preferito, la governatrice del Lazio ebbe un travaso biliare. Sentiva lo stomaco sottosopra e le braccia più molli di un etto di ricotta.

«Grazie, grazie, figuratevi...» balbettò nel cellulare. Era emozionatissima.

«Ma c'è quarcosa, quarsiasi cosa, che Augusto pò fa per ricambiare la tua gentilezza? Lui ora sta qua, è tutto 'n fremito, me fa segno de salutatte.»

Maltrozza mise una mano sulla cornetta.

«Che dici Augù? Ma sì, te la saluto, stai bono! Te saluta, Raimonda, te manda un bacione!»

Seduto sul divanetto dello studio di Maltrozza, Augusto Fioroni ronfava come un citofono da quasi due ore. S'era

addormentato lì perché il padrone di casa gli aveva fatto trovare i sigilli.

Raimonda Torti Simonelli prese a sudare freddo. L'idea che Augusto Fioroni, "Er Fiorone", si stava sbracciando per salutarla, le faceva planare mille farfalle nello stomaco. Cosa poteva chiedere in cambio? Bastava saperlo felice, si disse. Ma poi si ricordò di una cosa. E sorrise, di gusto. Si sarebbe buttata, dopotutto: quando gli ricapitava un'occasione come questa?

«Signor Maltroppla, guardi, una cosa ci sarebbe.»

«Damme der tu, zuccheri.»

«Ok... Ermanno. Una cosa ci sarebbe.» La governatrice prese fiato, ingoiò: «Sabato prossimo c'è la festa del partito a Grottaferrata, a Villa Dorina... magari, Augusto, se può... pure una mezz'oretta, eh.»

«A Raimò!» Maltroppla la interruppe risoluto. «Nun devi di più niente. Augusto Fioroni viene a cantatte tutto quello che vuoi. Vero Augù?», di nuovo la mano sulla cornetta. «Dice che nun vede l'ora. Poi te chiama lui in settimana per i dettagli. Naturalmente, a gratise...»

«Porca mignotta, ma che davvero?!» irruppe la Torti Simonelli alzandosi in piedi. «E anche un'altra cosetta, se fosse possibile...» sibilò famelica.

«Spara, chicca.»

Prima che l'auto del partito della Torti Simonelli lo venisse a prendere, Augusto Fioroni s'era pippato due piste sul tavolo della cucina. L'unico mobile che ancora non gli avevano pignorato.

Il vecchio cantante, prima di infilare la porta, si diede una sistemata allo specchio. Domò il rado ciuffo bianco con una sputazzata e scoprì di essere veramente ridotto a poco più di una merda di cane. Le occhiaie gli avevano divorato quasi tutte le guance, la barba sfatta pensava al resto. Dal mento gli penzolavano almeno due etti di grasso allo stato brado, e le

labbra sottili s'erano quasi ritratte dentro alla bocca. Gli occhi castani erano due noccioline disperse in uno di quei piattini da aperitivo. Tutto il fascino che un tempo sprizzava pure dalle gengive era andato perduto nei meandri della vita, per sempre, lasciato qui e lì, ma comunque finito. Nei letti delle sue amanti, nei camerini dei concerti, nelle stanze d'albergo d'ogni città.

Augusto Fioroni si passò una manona sulla faccia, strofinò un po' gli occhi con pollice e indice. Era triste, ma adesso non aveva il tempo per rendersene conto. Doveva esibirsi, ancora una volta. E questa volta per ottenere una pensione da poco più di mille euro al mese. L'elemosina, in pratica.

Se l'era voluta, si disse, chiudendosi alle spalle la porta di casa.

Villa Dorina si trovava alla fine di una lunga salita, poco fuori il centro di Grottaferrata. Da casa sua, Fioroni aveva impiegato un'oretta ad arrivare, avevano trovato un po' di traffico sul Raccordo. Quando scese dall'Alfa nera, tutti gli invitati si voltarono all'unisono verso il vialetto d'ingresso. Ci fu un applauso sommesso, l'orchestrina che suonava nell'angolo del grande cortile arrestò un attimo la canzone di Eros Ramazzotti.

Il vecchio cantante stava infilato a forza in uno smoking che s'era comprato all'inizio degli anni Novanta, per una serata a Canale 5. Forse i Telegatti, non se lo ricordava neanche più. Aveva la vista annebbiata e barcollava un po', la folla di politici e donne ingioiellate lo accolse aprendosi in due ali, facendolo sfilare al suo interno. Mentre raggiungeva il buffet, dove Raimonda Torti Simonelli lo stava aspettando con un sorriso più radioso di una bomba atomica, sentì nitidamente una signora vestita di lilla scambiarlo per il Mago Bastoni, quello che a *Domenica In* faceva sempre scomparire Giletti. Non se ne diede cura; poco gliene poteva fregare, era fatto come una trota, e soprattutto voleva finire questa pagliacciata in modo indolore. Poi, tornarsene a casa, e guardarsi la partita

della Roma che stava registrando. C'aveva provato a scansarsi la pacchiana cerimonia, ma Ermanno Maltroppa gli aveva quasi messo le mani in faccia. Non c'era stato niente da fare.

«Signor Fioroni... benv... benvenuto.»

Quella troiona truccata come una matrioska doveva essere Raimonda Torti Simonelli, pensò il cantante mentre le stringeva la mano con un sorriso più falso dei soldi del Monopoli.

«Ma veramente ringrazio voi per avermi invitato a questa splendida festa» rispose con una voce che pareva uscire da un tubo di zinco.

La Torti Simonelli si sciolse come burro all'equatore. Quasi le mancarono le forze nelle gambe, così si attaccò al braccio del marito.

«Lui è mio marito Lamberto, Lamberto Lama, primario al Gemelli» squittì guardando il consorte con gli occhi a cuoricino. L'uomo, un bellimbusto sulla cinquantina, brizzolato, pettinato come Schwarzenegger da giovane, gli afferrò la mano con l'impeto di un barracuda.

«Piacere signor Fioroni, noi siamo due grandi ammiratori della sua musica.»

«Li mortacci tua...» sussurrò appena il cantante mentre quello gli maciullava la mano.

«Come scusi?» chiese Lamberto Lama con un sorriso idiota spalmato sul viso.

«Onorato, onoratissimo» quasi strillò Fioroni.

«Bene, bene, se vuole prendere qualcosa da bere si serva pure.»

«Veramente non vedo l'ora di cantare» mentì il cantante, in realtà si sarebbe sparato tre litri di vodka pur di perdere i sensi.

«Perfetto!» si intromise la governatrice del Lazio. «Anche noi non vediamo l'ora, mi segua, mi segua» e si attraccò sotto al braccio di Augusto Fioroni, traghettando con lui verso l'orchestrina.

Raimonda Torti Simonelli sentiva delle vampate di calore salirle dalle caviglie fino ai capelli; era talmente vicina al suo idolo che poteva sentire lo zaffo del suo dopobarba al pino silvestre invaderle le narici. Era il giorno più bello della sua vita.

Augusto Fioroni iniziò con uno dei suoi cavalli di battaglia, *Il tempo degli aranci*.

Era un pezzo lento, struggente. La sua voce, quando cantava, sembrava quasi quella di trent'anni prima. Aveva perso qualche nota alta, ma restava identica l'intensità drammatica delle parole che scagliava, malinconico, verso la folla. Alcune coppie iniziarono a ballare mentre tra loro i camerieri sfilavano con vassoi pieni di champagne e caviale islandese.

Il presidente della Regione e suo marito erano in prima fila a danzare, leggiadri come due batuffoli di neve. Si stringevano forti: Raimonda Torti Simonelli quasi affondava le unghie laccate di rosso nella schiena del marito a ogni acuto di Fioroni. Serrava le labbra e roteava all'indietro gli occhi, socchiudendoli. Sembrava posseduta.

Dopo venti minuti di concerto, Augusto Fioroni doveva vomitare. Se lo sentiva, non aveva nessun'altra alternativa. Un paio di volte aveva represso all'indietro il geyser che gli risaliva violento per l'esofago. Ma adesso sentiva di non potercela più fare. Il prossimo getto sarebbe uscito, innaffiando chiunque nella portata di un paio di metri.

Con una navigata nonchalance fece un piccolo cenno all'orchestra alle sue spalle, poi soffiò nel microfono: «Siete splendidi oggi, facciamo cinque minuti di pausa, il tempo di un gin tonic...» e ammiccò agli invitati che gli sorrisero, accompagnandolo verso l'ingresso della villa con un grande applauso.

Appena guadagnò il corridoio che portava al bagno di servizio, Augusto Fioroni si stampò una mano sulla bocca.

Aveva poco tempo, il cuore glielo stava dicendo chiaramente.

Vide la porta, stava per afferrare la maniglia, quando gli apparve di fronte Ermanno Maltroppa con un sorriso paraculissimo.

«Augù bello, fermate un attimo che...» e non fece in tempo a finire la frase che un getto di vomito lo avvolse tutto, dal collo al pacco.

Un urlo disumano si levò dai cessi di Villa Dorina. Anche alcuni invitati si voltarono, come distratti da qualcosa nell'aria.

Chiusi in bagno, mentre Maltroppa si puliva la giacca sotto al lavandino, presero a parlare. L'agente era incazzato come una faina, e questo non aiutava le trattative. Augusto Fioroni aveva appena ricevuto un ordine terribile. Provò a ribellarsi, ma il debito di diecimila e, soprattutto, la doccia di vomito, non gli semplificavano la vita. Doveva obbedire. Poi, una volta ricevuto il vitalizio, pagare subito quella zecca succhiasangue e liberarsi di lui. Solo così si sarebbe potuto godere in pace il resto della sua miserabile vita.

«E vabbè, che te devo dì Ermà, 'o faccio. Però, me giuri, devo solo cantà, nun me devo mette 'n mezzo?»

«Sì, sì, te l'ho detto già dieci volte.»

«Giuremelo sul capitano.»

«Augù.» Ermanno Maltroppa lasciò per un attimo la giacca nel lavabo, si fece serissimo e guardò dritto negli occhi del suo assistito: «Te lo giuro su a capoccia de Francesco Totti, sì, poi stà tranquillo.»

«Va bene, famo 'sta cosa allora.»

«Bella Augù, sali su, te stanno a aspettà.»

Mentre Augusto Fioroni saliva i gradini per andare al secondo piano di Villa Dorina, dove c'erano le camere da letto, nella testa gli riaffioravano tutte le cose più strane che aveva fatto in vita sua. Questa, senza dubbio, si prendeva il primo posto. Più strana persino di quella volta che lo invitarono a cantare nel reparto rianimazione dell'ospedale di Viterbo

perché un meccanico suo grande fan non si risvegliava dal coma.

Arrivato alla stanza 201, bussò educatamente un paio di volte.

«Avanti.»

La voce della Torti Simonelli emerse dal ventre della stanza.

Il cantante aprì la porta ed entrò. Sul letto, la governatrice del Lazio era avvolta appena da una sottoveste rossa, i capelli neri sciolti sulle spalle sembravano una pelliccia. Dietro di lei, steso, Lamberto Lama le ghermiva un seno mentre le mordicchiava una spalla.

«Chiuda, signor Fioroni, presto!» strillò Raimonda Torti Simonelli, infuocata dai denti del consorte che le affondavano nella carne.

Augusto Fioroni, nella vita, di tette e cosce nude ne aveva viste parecchie. Non era certo il tipo che si scandalizzava. Eppure alla vista di un uomo nudo, e in piena erezione, qualcosa nello stomaco cercò di rivoltarsi. Fortuna che aveva appena evacuato, si disse, mettendosi di fronte al letto matrimoniale stile ottocentesco, con tanto di baldacchino.

«Sa che deve fare?» aggiunse Raimonda, divorata dall'eccitazione, mentre suo marito le succhiava il lobo dell'orecchio.

«Cantare. Solo cantare, vero?»

«*Un'estate fa...*» esclamò la donna con un acuto, Lamberto intanto era arrivato ai fianchi «La prego, canti *Un'estate fa*. La canti come se fosse a Forte dei Marmi nel millenovecentontottan...»

«Forte dei Marmi? E chi cazzo c'è mai stato! Forse 'na volta...»

«Canti Fioroni, per l'amor di Dio, canti!» La governatrice del Lazio strillava come una poiana. Lamberto si era sistemato sopra di lei.

Augusto Fioroni si schiarì la voce e attaccò *Un'estate fa*. Con passione, chiudendo gli occhi al momento del ritornello,

allargando le braccia come per contenerci dentro il mondo. Come se fosse davvero a Forte dei Marmi quell'estate in cui Raimonda e Lamberto si giurarono amore eterno.

E sulla strofa finale Augusto Fioroni aveva il cuore colmo di gioia. Un sorriso gli tagliava il viso patito. Lamberto Lama era appena venuto, un tempismo perfetto.

Sei mesi dopo

Simona Ventura era vestita come una barbie transgenica mentre diceva ai naufraghi che erano in diretta. Era la finale.

Patrick Azzurri, attore pornografico in pensione e Susana Perez, valletta venezuelana della *Ruota della fortuna*, avrebbero conteso al favoritissimo del pubblico da casa, Augusto Fioroni, lo scettro di vincitore dell'*Isola dei Famosi*.

«Volete dire qualcosa prima della chiusura del televoto?» strillò Simona prima di terminare il collegamento.

Augusto Fioroni alzò timidamente la mano, agguantò il microfono e, sorridendo come un bambino, prese a cantare *Un'estate fa*.

La Rai chiuse il collegamento dopo pochi istanti per mandare la pubblicità.

Maruzze

Raffaella R. Ferré

La casa di Clelia era una tipica casa napoletana: soffitti altissimi, cornici di stucco e finestre alte, secche e fonde che stendere i panni era sempre un tentato suicidio. La signora che veniva a fare le pulizie si chiamava Filomena e ogni volta che le toccava affacciarsi per appendere un lenzuolo o per battere un tappeto per stare più sicura apriva le gambe il più che poteva, stendendo i piedi di lato, paralleli al battiscopa del muro. C'è da dire che Filomena aveva i piedi piatti e questo l'aiutava tantissimo nella vita: l'arco della pianta s'era totalmente cancellato, uniformato al basolato scuro e denso di sapone del quartiere dov'era nata e cresciuta; la sua era una camminata forte di calcagno e punta anche se c'aveva sì e no diciotto anni. L'ultima volta che aveva messo i tacchi era stato al matrimonio del fratello e anche in quel caso s'era portata dietro le pantofole.

Una volta seduta, sotto la tovaglia rosa antico del Reggia Palace Hotel, si era sfilata le décolleté e infilata le Fly flot pezzotte comprate ai Miracoli. Il suo non era un tratto fiero o superbo, e in lei non c'era la presunzione del saper fare che certe volte si trova nelle persone che hanno imparato a vivere a forza di bastonate: lei non s'era presa nessuna lezione con accondiscendenza. Era cresciuta, più semplicemente, concreta e livellata alle possibilità che si trovava davanti e questo le aveva garantito una serie di forme di rispetto. Per esempio, la signora Clelia.

Quando telefonava le dava sempre del lei e la chiamava signora anche se tra loro c'erano quarant'anni di differenza, ed era una differenza che Clelia era solita usare a suo vantaggio

quando chiedeva un posto per sedersi sull'autobus e sulla metropolitana, o quando andava a comprare il pesce al mercato di Fuorigrotta. Filomena, dalla parte sua, aveva tutta una serie di caratteristiche che l'avevano resa immune all'adolescenza, si faceva fatica a immaginarla anche bambina, come se i fianchi le fossero stati sempre così tondi, il seno sempre così teso, la pelle sempre scura come l'Orzo Bimbo, i capelli sempre folti e odorosi di panni puliti. Quando s'affacciava alla finestra, per l'appunto, pareva non avere nemmeno il timore di volare sotto per via Santa Teresa degli Scalzi: apriva le gambe a formare un triangolo di forze, i piedi palmati a terra come piccole ventose calzate 36, e nell'appartamento pieno di piante restava solo il suo culo a testimoniare la presenza.

Il marito della signora Clelia aveva notato la manovra. Era in pensione da due anni e i pochi capelli rimasti saldi sulla testa se ne stavano dritti e solitari, manco si spettinavano più. Aveva insegnato al liceo Cuoco e anche al Fonseca e davanti gli erano sfilati come sfilano le processioni del Venerdì Santo tutti i cambiamenti di costume possibili riflessi nei modi e negli atteggiamenti, finanche nei capelli e nei vestiti delle studentesse. Mai nulla di tutto questo gli aveva fatto effetto alcuno, se non una piccola riflessione presa diretta dal latino: *O tempora o mores!* faceva, passando il Museo Nazionale nei giorni che non aveva preso la macchina, che la mattina il cielo gli era sembrato così azzurro e il sole così acceso, riflesso sulle maioliche della cupola di San Vincenzo alla Sanità, da commettere il peccato veniale di un'illusione.

Clelia aveva avuto sempre le perle, il burraco, la tombola, i vespri, la visita di cortesia e per un certo periodo anche la serata a teatro, quando gli anni Ottanta s'erano impadroniti della sua persona timorata, le avevano fatto le spalle più grosse e tese di pezzi di imbottitura, i capelli rigidi e biondi nel caschetto lucido. Amedeo s'era rassegnato a non riconoscerla, o meglio, a riconoscerla sempre, dietro le tinture e la lacca Cadonett, la donna che aveva sposato diversi anni prima: l'affetto caldo

come la borsa di acqua calda da mettere sotto ai piedi, a scottargli i palmi a mezzanotte e a raffreddarglieli alle sei di mattina. Questo era stato il suo amore sicuro, convergente nei particolari e nelle finalità: nulla che potesse sorprenderlo più di tanto. Poi era arrivata Filomena.

Filomena stendeva i panni, ritirava i panni, puliva le scale, faceva la spesa, lavava i vetri arrampicata su una sedia, toglieva le tende per pulirle. Metteva tanto ordine che quando uno abbassava gli occhi dal soffitto alto finemente stuccato ritrovava a terra lo stesso vuoto di spazio, il pavimento azzurro della cucina era un nuovo cielo lucido di ammoniaca Ters. Adesso Filomena ammorbidiva lenzuola e asciugamani, pure i maglioncini infeltriti misto lana prendevano vita.

Stirava i panni con una maestria nelle mani che faceva male a vedersi, Amedeo la osservava dallo studio, con la porta semichiusa. Il gatto di casa diventava, davanti a lei, un ammasso informe: le si gettava ai piedi annullando la colonna vertebrale, faceva fusa e miagolizzi di cui era sempre stato povero. Ad Amedeo la cosa degli animali l'aveva conquistato definitivamente, lui stesso sapeva della sua natura di istinti bassi, mangiare dormire andare in calore, che era sicuro che questa signora di diciotto anni avrebbe potuto leggergli il cuore con uno sguardo solo. Se ne teneva, dunque, a debita distanza.

Clelia aveva una specie di primato nella stanza di fondo, la cucina, in un'esclusiva all'accensione del gas e alla lista della spesa. Cucinava di tutto con costanza e fermezza, una consacrazione tale che ogni pranzo pareva l'ultima cena: quando lei spezzava il pane davvero pretendeva che le si rendesse grazie. Certi giorni, quando disegnava pulizie in grande, cambio di stagione per i vestiti o lavaggio delle coperte, Filomena era ammessa alla tavola. Amedeo allora non riusciva a mangiare: la pancia che aveva sempre sentito soddisfatta adesso pareva una bacinella vuota, il poco cibo che riusciva a mandare giù gli navigava nell'esofago come

era successo la volta che aveva preso il traghetto Caremar per andare a Ischia. Quando Clelia si era accorta che la ragazza rendeva anche in cucina le aveva riservato la pulizia dei cibi difficili, le carni morte di cui si era sempre schifata.

Adesso poteva accettare le offerte dei macellai quando al primo giorno di pioggia mettevano fuori la gallina per farci il brodo: Filomena avrebbe fatto il resto. Lo stesso era successo con il coniglio e i polpi. Amedeo era entrato in cucina, infine, mentre lei puliva i gamberetti: con le unghiette aveva tirato fuori il nero intestino, e s'era sentito pure lui tirare un filo, un filo che collegava certe parti del corpo che non si ricordava nemmeno più d'averne. Clelia era rientrata in quel momento e aveva capito tutto dal ciglio del corridoio che tagliava a metà l'appartamento. Il suo sguardo era arrivato sulla porta, aveva girato sui diciotto e sui sessantacinque anni senza possibilità di fraintendimenti di sorta.

Da quel momento la vita di Filomena era diventata più dura, nella casa di Santa Teresa degli Scalzi. Clelia aveva riflettuto: non poteva licenziarla come s'era sognata di fare, urlando e prendendola per le spalle. Per prima cosa non ne aveva una ragione concreta. La signora delle pulizie era poi economica e diligente, offriva a pochi euro l'ora un servizio che altrove veniva estorto, pagato, negoziato. Clelia s'era convinta che doveva essere un po' scema, questa Filomena, a non chiedere di più, a regalare quasi la sua attenzione ai mobili scuri e nodosi che nessuno, manco lei stessa, s'era mai premurata di pulire con tanta costanza.

Forse aveva una specie di vocazione a mettere in ordine le case degli altri, si era detta alla fine. Forse ne ha poca capacità a casa sua, forse casa sua è talmente piccola da non poter decidere scegliere pulire nulla, quindi riversa tutto qui. Allora non la chiamava più signora ma regina della camicia stirata. Le lasciava sempre qualcosa di cucinato e le diceva di portarlo a casa per farci mangiare sua madre il padre i fratelli, sperando di umiliarla e di mettere la distanza necessaria agli occhi del

marito. Ma gli occhi di Amedeo, da quando l'avevano vista sulla porta di casa, non s'erano mai mossi più di tanto.

Spaventati da quello che era successo nella cucina, s'erano limitati – diceva a sé stesso seduto alla scrivania dello studio – s'erano limitati a guardare un bel culo.

Clelia continuava a portare a casa animali morti: prima l'agnello, poi altri pesci presi da qualche bagnarola fuori Mergellina. Venivano tutti consegnati a Filomena in modo che vedesse cosa succedeva alle carni tenere una volta avvicinate troppo, che l'agnello non era mica scappato dal macellaio, anzi, probabilmente gli aveva voluto del bene, dalle sue mani era venuto al mondo e ne aveva mangiato. Ma la ragazza non faceva alcuna piega: tornata dai suoi vomitava anche l'anima e una volta le era successo persino di doversi fermare in un bar di via Foria e chiedere di usare il bagno, ma in casa non mostrava niente di quello che le succedeva in corpo. Allora Clelia aveva deciso che la punizione doveva passare per l'uccisione.

Il giorno appresso era salita in macchina con una certa ansia, pensando a quanto avrebbe potuto forzare la natura pratica di Filomena e le mani laboriose che lavavano organi interni da sangue e membrane, ci mettevano il prezzemolo, l'aglietto e il filo d'olio. Negli anni aveva sempre usato gli altri per percepire sé stessa: era stata cedevole alle lusinghe così come alle critiche, s'era sempre vista da fuori come se solo lo sguardo estraneo potesse darle cognizione. Anche per questo aveva sposato Amedeo: si guardavano a vicenda senza avere nulla da dirsi, o da chiedersi. Filomena era, oggi, un termometro per misurare la resistenza umana, e anche la cattiveria, la superbia: sotto i soffitti alti di casa di Clelia si svolgeva la nuova battaglia tra bene e male e la questione era solo scegliere la vittima sacrificale.

Un coniglietto bianco e con gli occhi dolci da fare alla cacciatora per Amedeo che ne è ghiotto? Poi le avrebbe chiesto di restare a pranzo con loro perché dopo bisognava pulire i

lampadari. No, questo sarebbe stato troppo semplice, e anche troppo chiaro: la ragazza avrebbe avuto una ragione per rifiutarsi.

Invece l'importante era vedere in faccia la sua sofferenza senza che ne fosse esplicita la ragione, qualcosa che Clelia avrebbe potuto usare a suo vantaggio, qualcosa di cui anche il portinaio dello stabile di Santa Teresa degli Scalzi avrebbe potuto ridere. Una punizione di quelle più cattive, quando la vittima arriva a condividere il punto di vista del carnefice, a confonderlo con il suo.

Clelia girava per i quartieri bene, indecisa se fermarsi ad Antignano o se proseguire. Alla fine le era tornato in mente il mercato di Fuorigrotta: dal punto in cui era avrebbe potuto arrivarci facilmente e ritornare in tempo per il pranzo, quindi aveva ingranato la terza rovesciando la borsetta che aveva appoggiato sul sedile del passeggero.

Le pescherie sotto il capannone la accolsero sbattendole in faccia il solito fetore: era una puzza che nessuno si curava di nascondere, talmente forte che si finiva per crederla buona. Girando per il lungo corridoio plastificato, tra carrozzine e pigiami, Clelia aveva sentito i fumi della periferia residenziale, gli aliti di Marlboro, e s'era chiesta se era poi giusto far del male a una persona che di tutta questa fine del mondo non sapeva ancora nulla, se non sarebbe stato più corretto proteggerla come avrebbe fatto con la figlia che le era morta in grembo tanti anni prima. Filomena avrebbe comunque imparato a sue spese, pensò, quando davanti a lei si parò una tinozza azzurra carica di quello che stava cercando.

Non ebbe più buoni propositi: Filomena non era l'ammalato a cui fare visita o l'assetato a cui dare da bere come da precetto cristiano; Filomena era una diciottenne che l'aveva fatto venir duro al marito e che continuava a girare per casa con l'aria da madonna e le maniere spicce che fanno colpo sugli uomini. Era tornata indietro trascinando con sé tre chili di vita in sacchetto, ed era una vita piccola e

viscida, e giustificata da una tradizione culinaria. Se Filomena si fosse rifiutata di uccidere l'avrebbe sbattuta fuori di casa urlando in maniera tale che nessuno più, nel quartiere, l'avrebbe potuta guardare in faccia senza riderne. Se Filomena avesse eseguito l'ordine avrebbe perso la considerazione e il rispetto di Amedeo: quell'uomo reagiva a poche cose, ma di sicuro avrebbe reagito al contenuto di quel sacchetto; non c'era nulla che schifasse di più. Si sarebbe alzato da tavola con un giramento forte di stomaco e avrebbe rimesso anche l'anima, dopodiché sarebbe stato lui a mandarla via.

Filomena aprì il sacchetto con terrore. Clelia colse la sua incertezza e ne rise, appoggiata alla cornice della porta. Poi si avvicinò e con le mani bianche ossute da cadavere sciolse il nodo di plastica e ne rovesciò il contenuto in una bacinella: tre chili di lumache di mare, vive, viscide e con le antennine di fuori al contatto con l'acqua. Esseri teneri, che andavano uccisi lentamente, messi a spurgare nel sale mentre ancora si credevano salvi e poi gettati in una pentola d'acqua appena calda, in modo che non s'accorgessero di stare per morire. Certe, Clelia lo sapeva per esperienza, tentavano di salvarsi fino all'ultimo in una sorta di istinto di sopravvivenza darwiniano, e s'attaccavano al coperchio. Morivano cotte dal vapore, con le antenne ancora fuori.

Stava raccontando tutto a Filomena che se ne stava atterrita con le mani lungo i fianchi. L'aveva lasciata così quando era suonato il telefono, al cospetto di molte vite a cui mettere fine. Dall'altro capo del filo aveva preso accordi per il burraco e per le mèche ai capelli, aveva riattaccato e poi ripreso la cornetta, telefonato al bar rosticceria dell'angolo, ordinato due porzioni di lasagna e una di arancini. Il guaglione avrebbe consegnato tutto alle due e mezza, in tempo per il rientro di Amedeo. Poi aveva chiamato anche lui, facendo la voce dolce che fanno le donne quando vogliono qualcosa, gli aveva chiesto di tornare presto per il pranzo e poi di portarla al cinema, adesso che avevano il tempo e i soldi sufficienti per essere

felici. Adesso che anche Filomena stava davanti al tempo che passa e alla cattiveria che viene a spiegare quello che le parole buone trovano difficoltà a dire.

Lasciò passare mezz'ora, e poi ancora un'altra e quando l'orologio del salotto suonò le due e un quarto si alzò dalla poltrona abbandonando il vecchio mensile femminile su cui aveva cercato di concentrare l'attenzione, percorse il corridoio scuro fluida e veloce, ma senza metterci troppo poco tempo, in modo da assaporare tutti gli attimi che la separavano dalla sorpresa della vittoria e quando entrò nella cucina lo fece con gli occhi chiusi per non anticipare il piacere, certa com'era di trovare la soluzione ai suoi problemi tra i mobili lucidati a specchio, le posate e i piatti. Ma nella stanza in cui stava il cuore della famiglia, nel poco sale usato per i broccoli che sennò fa male ai reni e nelle uova solo una volta a settimana che sennò il colesterolo va alle stelle, non ci aveva trovato nessuno. La pentola era sul fornello, la tavola era apparecchiata, i panni erano stati ritirati da fuori alla finestra, ma Filomena non c'era più.

Clelia la chiamò a gran voce, con quella mollezza tipica di una che non vuole far capire le sue intenzioni o di un bambino che s'è pentito e chiede che lo scherzo possa finire, adesso. Non vi era stata risposta. S'era appoggiata al muro come se fosse stata sul punto di perdere l'equilibrio. Poi qualcosa di vivo e viscido le aveva toccato la mano. S'era girata lentamente e aveva visto due, quattro, sei antennine muoversi tanto velocemente che i suoi occhi non ci volevano credere. Si era girata ancora, questa volta di fretta, attonita e incredula. Filomena non rispondeva. Al suo posto c'erano tre chili di lumache di mare, vive, attaccate alle piastrelle, agli stipiti, alla cappa della cucina, alle pareti del corridoio e dello studio, in una fila lunga che arrivava fino alla camera da letto. Nella pentola l'acqua bolliva. Sul tavolo della cucina era rimasto un biglietto scritto con una grafia appena leggibile, ma chiara: *Signora, pietà per le maruzze.*

Breve storia dell'universo

Pierpaolo Brunoldi

«E poi si diffonde, come in un cielo stellato.»

Dice proprio così il professore, allargando le mani verso l'infinito e quasi sorridendo alla metafora.

Per dirla tutta, era un po' che mi sentivo un altro. Più vorace negli appetiti, disinibito – oddio, disinibito nei limiti di una patologica timidezza. Audace al punto da risultare irresponsabile (da quanto non passavo a un semaforo giallo?). Avevo pure smesso di inserire tutte le monetine nel parchimetro con enfasi compulsiva, tarando i miei passi in base allo scorrere del tempo legalizzato. A darmi fastidio non erano tanto i vuoti di memoria, le prosopagnosie, i disorientamenti temporali, quanto le reazioni altrui. A partire dal moltiplicarsi dei rapporti sociali (147 nuove amicizie su Facebook), per finire con l'irragionevole risoluzione del complesso edipico, che tanti alibi aveva fornito ai miei fallimenti.

In definitiva non ero pronto a un nuovo me, che oltretutto si manifestava in una summa di ciò che detestavo nelle versioni altrui. In teoria il mio psichiatra avrebbe dovuto aiutarmi. Di fatto appariva animato da un irrazionale ed enfatico ottimismo. Lui, che di solito non si faceva scrupolo di palesare la sua annoiata condiscendenza ai miei piatti monologhi, ora sproloquiava di miglioramenti e super-ego, gettandomi nello sconforto.

Mi ritrovai così a godere del centro pedonale illuminato a Natale, sbirciando nelle vetrine la mia immagine sorridente, facendo le elemosine agli zingari e sentendomi come James Stewart in un film di Capra. Il prezzo da pagare era una naturale sensazione di disagio, come un attore alle prese

con una parte più grande della sua mediocrità. Tuttavia, col tempo, imparai ad accettare le manifestazioni di calore, le occhiate vagamente interessate, gli istinti affabulatori e le banalità che mi spingevano a forza nell'anonimato vincente di un individuo medio. Lo scotto da pagare era alto: eliminati d'un tratto gli afflatti artistici, il senso di superiorità inespressa, l'ambizione frustrata. Distrutti, rasi al suolo, egocentrismo, sindrome di Peter Pan, narcisismo, snobismo intellettuale, meschinità, sostituiti da amor proprio, leggiadria, voglia di vivere ed estroversione, tutti stati d'animo che non solo mi erano estranei, ma che non avrei neppure pensato di mettere nero su bianco su un foglio di Word.

«Questo, nella peggiore delle ipotesi, naturalmente» continua il luminare quasi ottantenne, già famoso per il suo lavoro sui marcatori delle cellule gliali, che lo aveva portato a sfiorare il Nobel nel 1978.

«Naturalmente» ribatto io, incoraggiandolo con lo sguardo a fornirmi anche la versione benigna della macchia nella mia testa. Ma il professore sembra affezionato all'immagine delle metastasi carcinomatose che si diffondono nel mio cervello, come le galassie dopo il Big Bang, e prende inopinatamente tempo.

Lo ammetto, dopo un primo periodo di sconcerto ho lasciato che l'indole faustiana prendesse il sopravvento. A mia parziale discolpa devo dire che giunsi con un certo ritardo alla risoluzione che sarebbe parsa la più appetitosa a un normale individuo medio maschile della specie sapiens. Per farla breve, provarci con lei.

Come nelle più banali trame di telenovele, il mio sogno proibito era condiviso da gran parte dell'umanità XY appartenente al sottoinsieme degli artisti falliti che frequentava la "Boutique letteraria".

Che il sistema solare nella cui orbita gravitavo avesse un nome così insulso avrebbe dovuto essere indicativo della

qualità dei suoi frequentatori. Del resto, era l'unico posto che mi tollerasse con apparente indifferenza. Il novero dei luoghi comuni legato alla mia presenza in quel luogo era classico come un corredo nuziale regalato dai suoceri. Le conferenze erano in generale un esercizio di birdwatching mascherato da interesse metafisico. Lei era quasi sempre in prima fila. Io oltre l'ultima, spesso in piedi, appoggiato all'oscurità. Posso dire di conoscere ogni suo vezzo. Dall'angolazione dell'esile collo oscillante tra i 64 e i 72 gradi, quando si chinava a prendere appunti, fino al delicato scostarsi della massa di capelli neri e lisci, che posizionava, con gesto studiato, dietro l'orecchio.

Nel corso di un anno solare, ci furono solo due occasioni in cui ebbi la possibilità di un incontro frontale. La prima a causa di un guasto tecnico al proiettore, a seguito del quale, per una serie di eventi la cui logica mi appare ancora oggi oscura, il repentino spostamento dello schermo nella parte posteriore della sala dove ero posizionato, mi pose al centro dell'attenzione della platea ruotata. Nei rari momenti in cui mi concessi una torsione innaturale a fissare l'uditorio, potei scorgere il suo sguardo nero e attento, e il corpo non snello, ma morbido e gradevole, che lasciava presagire dolci trame.

Tuttavia la visione non mi consentì mai di fissare nella mia mente un archetipo definito della sua persona nell'interezza. Così anche le seguenti sedute onanistiche si risolsero sempre con una spiacevole sensazione di adulterio. La seconda avvenne durante uno dei tanti eventi letterari che costellavano le velleità di autorevolezza del circolo e la vanità dei suoi associati. Era la notte di Halloween, e gli autori si sarebbero dovuti esprimere, con immane originalità, in un racconto gotico in cento battute. Il mio era uno spiacevole e inconcludente esercizio di stile dal titolo devastante: *Notturmo nero*. La selezione prevedeva una sorta di cerimonia dai toni grotteschi, nel corso della quale la mia prediletta faceva parte dell'élite destinata a valutare le opere. A turno si veniva chiamati, e ci si posizionava di fronte al proprio esaminatore

che, con tono professionale, comunicava verdetto e giudizio. La voce che chiamò il mio nome era la sua. Una mano caritatevole spinse il mio cuore tachicardico in balia del destino. Quando le fui davanti lei sorrise in modo imperfetto, e disse: «Mi spiace... ma c'è qualcosa...»

Tornai a mescolarmi nell'indifferenza, e per mesi la sua voce calda mi risuonò nella mente prima che mi addormentassi.

«Mi spiace... ma c'è qualcosa.» Queste erano state le prime parole del professore, quando mi accolse nel suo accogliente e vetusto studio, che sapeva di vetusto sapere, a partire dai quadri naturalisti alle pareti.

«Tuttavia è un semplice meningioma.» Il sorriso del professore mascherava la delusione racchiusa in quel "semplice".

«Si tratta di un tumore benigno, a lento accrescimento, che tuttavia dovremo togliere con una certa urgenza.»

«Altrimenti?»

«La compressione aumenterebbe con l'aumentare della massa. Le alterazioni neurologiche a quel punto potrebbero essere irreversibili, fino all'esplosione metastatica.»

Alla fine, di questo si trattava. Una leggera ma implacabile compressione sull'amigdala, nocciolo degli istinti primordiali, era la causa del mio repentino cambio di personalità. Inutile dire che le prospettive mi lasciarono alquanto turbato. Mi ero appena abituato al mio nuovo abito, e già dovevo rinunciarci. Certo, il vantaggio era quello di tornare nell'alveo delle mie insicurezze, ma avrei dovuto rinunciare al completo che stavo scoprendo più confortevole di quanto pensassi.

«Certo che il tuo racconto mi era piaciuto.»

Era il giorno prima dell'intervento. E la scusa con la quale l'avevo approcciata, non la ricordo neppure più.

«Mi sembrava solo una pessima miscela tra King e Lovecraft.»

Adottavo le più banali tecniche di ricerca di autocompiacimento o commiserazione, e la cosa bella era che ormai non ne provavo alcuna vergogna.

«Invece proprio la sfumatura di realismo gotico era la cosa meglio riuscita.»

Più mi addentravo nei riferimenti incrociati, passando con naturalezza da un aforisma di Wilde a una critica spietata di Moccia, facendole dono di un vissuto di non detto, più il suo sguardo si faceva luminoso, le sue risate sincere, e il gesto con cui si posizionava i capelli dietro l'orecchio suadente.

«Che c'è?»

«Niente.»

«No dai, dimmi.»

«I tuoi occhi.»

«Sono strani, vero?»

«Come strani?»

«Sono color verde marcio.»

«Che stupida. Sono bellissimi. Sembrano il colore del sottobosco.»

«Questo non me l'aveva detto ancora nessuno.»

Non me la sentii di spingere fino in fondo quella farsa. Forse dal giorno dopo sarei stata un'altra persona, un bluff come tanti, che non avrebbe neppure il coraggio di essere smascherato, sarebbe sparito del tutto dai suoi occhi color sottobosco.

Passavo in mezzo al folla del sabato sera, mescolandomi agli altri senza alcun senso di superiorità, ma con un insano istinto di abbracciarli uno a uno. Rimasi sveglio tutta la notte, assaporando quelle sensazioni che non avevo mai provato, terrorizzato di doverle perdere insieme a un pezzo della mia materia grigia. Già spuntava l'alba, e io ancora non avevo deciso se fosse o meno il caso di operarmi.

Le accarezzo i fianchi. Sono morbidi, c'è un piccolo neo proprio sopra la linea dei glutei. Glielo bacio.

«Così mi fai venire i brividi.»

Si gira. I capezzoli sono scuri e ancora arrossati intorno. Il seno di destra pende un po' a sinistra, così che entrambi i seni sembrano affetti da un lieve strabismo. Le morbidezza delle labbra è interrotta da una piccola screpolatura, che accarezzo con la lingua. Mi trattengo, ma la tentazione è quella di levigarla, fino a farla sparire.

«Baci bene.»

Sono ancora sorpreso dal suo chiarore, in contrasto con la macchia scura in mezzo alle gambe.

Lei viene ancora, questa volta senza foga, lasciandosi andare. Non smetto di osservarla.

«Che c'è?»

«Sei bella.»

«Non sono bella.»

No, non è bella. Ma c'è qualcosa. Seguo con il polpastrello la linea che unisce il neo alle scapole alate e la prima vertebra lombare, che sporge più del dovuto. Il tracciato forma la costellazione dell'orsa minore. Devo risponderle.

«Sì che lo sei.»

La bacio ancora. Lei viene su di me. Mi guarda con un sorriso infantile, mentre scende lungo il mio corpo.

«Voglio darti piacere.»

I suoi capelli le nascondono il viso. Potrei trasformarla in chiunque, vorrei farlo, ma mi blocco.

Siamo ancora a letto. È tutto il giorno ormai.

«Ho pensato di tutto.»

«Tipo?»

«Che tu fossi sposato.»

«Che stupida.»

«Sei sparito.»

«Si sparisce dopo, mica prima.»

Mi sento un entomologo, più che un ardente amoroso. Certo, tutto funziona. Azione e reazione. Ma la sensazione è quella di perdere di più di quanto si guadagna. Non so davvero cosa sono diventato. C'è qualcosa del mio caro vecchio

io. La critica disillusa, il senso di vuoto, il distacco sociale. Ma insieme c'è anche qualcosa del nuovo. La timidezza è scomparsa, mi sento più disinibito. Ma tutto questo a cosa mi ha portato?

«Che cos'hai qui?»

«Una cicatrice.»

«Hai fatto la bua?»

La bua? Tutto il mistero, l'immaginario, il fascino della donna dei sogni nasconde questo? La bua. Non importa. Basta adeguarsi.

«Ho fatto la bua.»

Il professore mi aveva avvisato: «Sarà lei. Ma non sarà più lei. Le abbiamo dovuto togliere una minuscola parte di amigdala. Non potevamo rischiare di lasciare del tessuto canceroso in situ.»

«Cosa comporrà?»

«Non lo possiamo sapere con esattezza. Potrebbero insorgere dei fenomeni inibitori, così come l'affiorare di pulsioni repressive. Nella peggiore degli ipotesi, la rimozione di una parte istintiva del suo io. Non si scherza con i sentimenti. Ma siamo stati costretti a farlo.»

No davvero, penso, mentre mi infilo i vestiti. Non si scherza con i sentimenti.

«Non te ne andare.»

Non rispondo. Continuo a vestirmi. È come se mi avessero portato via con il bisturi anche una fetta di empatia. Non riesco a godere di quello che un tempo mi era inaccessibile. Come se le chiavi dell'Eden nascondessero in realtà un deserto di pietra. «Potrò imparare di nuovo?» avevo chiesto al professore. Ma lui mi aveva solo sorriso e stretto la mano.

«Vieni qui.»

Mi avvicino, lei mi abbraccia e mi bacia.

«Voglio dormire col tuo odore addosso.»

«Ti amo» le rispondo.

Ma non so cosa voglia dire.

Ex voto

Chiara Reali

Le prugne secche stavano in una latta di metallo. Mia nonna le tirava fuori due alla volta, una per lei e una per me, per evitare che mi tagliassi le dita goffe con i bordi acuminati. Io intanto intrecciavo le frange della tovaglia con i polpastrelli appiccicosi, con la coda dell'occhio le osservavo il vestito e pensavo che era bello, che era bella.

Il vestito era verde smeraldo e, in un verde più chiaro, fioriva di ortensie. Quando mi chiedevano quale fosse il mio fiore preferito indicavo il cespuglio di ortensie celesti. Gli ombrellini, li chiamavo. Fingevo di proteggermi dalla pioggia con le loro infiorescenze.

Le suore mi sgridavano, torna dentro, dicevano. Mi chiedevo come tenessero i capelli sotto al velo. Corti, dicevano alcuni, per comodità e per non peccare di vanità. Lunghissimi e raccolti con le stesse forcine con cui appuntano il velo alle tempie, dicevano altri. Il convento era di fronte alla caserma, entrambi gli edifici recintati da mura alte e lisce. In prigione i capelli si tengono corti per via dei pidocchi. Anch'io tenevo i capelli corti all'inizio e alla fine della scuola per via dei pidocchi. Raccontavano di una bambina che li aveva presi e aveva dovuto tagliare i suoi capelli lunghissimi e biondi a zero, era tornata a scuola pelata. Forse le suore sono pelate, dicevo. No, le donne sono pelate solo quando si ammalano, rispondeva.

Mia nonna odorava di verde e di pioggia. Mia nonna è stata la prima persona ad accorgersi che avevo imparato a leggere per davvero. Ero troppo piccola per conoscerla ma vedevo il bene che voleva alla mamma e il bene che la mamma

le voleva e quando è morta ho fatto finta di non essermene accorta, sperando che mia madre ci cascasse e facesse finta con me.

L'unica cosa diversa di quel giorno è stato il letto nel quale ho dormito, nella camera della figlia grande di un'amica dei miei genitori.

Quando qualcuno si ammalava succedeva così; nella credenza iniziavano a impilarsi lastre in buste gialle, ricevute. Nel mobile in sala, insieme alla Tachipirina e alla Biochetasi spuntavano scatole diverse, che non conoscevo.

Le suore sanno tutte cantare. Anch'io sapevo cantare, ma in chiesa dovevo tenere bassa la voce, per non sovrastare le altre, superba. Me l'aveva insegnato mio padre. A cantare. A tenere la voce bassa me l'hanno insegnato tutti, alzarla è maleducazione, come non dire grazie, come non dire buongiorno. Come non chiedere per favore.

In chiesa chiedevo, per favore, Gesù, non la voglio la vocazione. In chiesa chiedevo, per favore, Gesù, regalami le visioni.

Quando qualcuno moriva succedeva così; per due o tre giorni andavo a dormire a casa di amici, dovevo ricordarmi di dire grazie e per favore, e chiedere il permesso per andare in bagno, per versarmi un bicchiere d'acqua, chiedere qualcosa per colorare il latte della colazione, mettere la camicia con i pinguini che la mamma aveva preparato insieme alle calze in tinta e alla gonna scozzese senza lamentarmi del cavallo della calzamaglia.

Quando qualcuno moriva gli amici erano più gentili e potevo mangiare le caramelle fuori pasto. Quando qualcuno moriva non si capiva mai il perché; spariva per riapparire nell'ovale di ceramica del cimitero.

Mi piacevano quei bambini che avevano le visioni. Erano tutti pastorelli. Io non avevo le pecore, avevo solo un cane, ma era un cane da pastore. Dicevano che era un bastardo, io spiegavo che era un incrocio tra un pastore belga e un pastore

tedesco, e le parole tedesche non le sapevo perché in casa non c'era il dizionario di tedesco, e allora ne cercavo di straniere su quello di francese. L'ultima volta la Madonna era apparsa in Francia, l'acqua santa veniva dalla Francia, forse anche la Madonna parlava in francese.

Chiedevo: mamma, come si dice buongiorno? Mamma, come si dice grazie? Lei mi insegnava a contare fino a dieci: *un, deux, trois, quatre, cinq, six, sept, huit, neuf, dix*.

Mettevo il guinzaglio al cane e lo portavo in giro e cercavo la Madonna sui muri. Volevo parlare con lei. Volevo chiederle come funzionavano i miracoli. Al santuario c'erano cuori ricamati, immagini di incidenti stradali, pagine di giornale, targhe di ceramica. Cosa sono? Chiedevo. Si chiamano *ex voto*, diceva. Per grazia ricevuta, c'era scritto. Per grazia ricevuta. Qualcuno si ammalava e tutti pregavano per lui e lui guariva e loro appendevano ai muri del santuario: per grazia ricevuta. Come li scegli, volevo chiederle, quelli che ricevono la grazia? Sono quelli che pregano più forte o quelli che pregano più piano? Sono quelli che leggono a messa o sono quelli seduti sulla panchina in fondo che sgranano il rosario?

Le mie preghiere erano lunghissime. Segno della croce, avemaria, padrenostro, angelodidio, eterno riposo, uno per ogni morto che conoscevo, uno per tutte le donne morte che non conoscevo, uno per tutti gli uomini morti che non conoscevo, e così via.

La mia Madonna era di plastica trasparente. La mia Madonna aveva una corona blu che in realtà era un tappo, e dentro c'era l'acqua santa, l'acqua di Lourdes.

Se diventassi cieca potrei svitare il tappo e bagnarmi gli occhi, riacquistare la vista, per grazia ricevuta, pensavo.

Se diventassi sorda potrei svitare il tappo e intingerci i cottonfoc, pulirmi le orecchie, tornare a sentire, per grazia ricevuta, pensavo.

Poi avrei dovuto aspettare che nella buca delle lettere arrivasse uno di quei fogli che invitano ad andare a Lourdes in

pullman. A mezzogiorno vendono le pentole. Al pomeriggio, arrivo al santuario. Il giorno seguente è quello dei miracoli.

Per entrare in convento bisogna cambiare nome. Chissà com'è all'inizio, quando ti chiamano e non ti riconosci, ti attardi a voltarti. Chissà quando il nome nuovo diventa tuo. La Madonna si chiamava Maria, come mia nonna. Anche le suore si chiamavano Maria. Maria Assunta, Maria Carmela, Maria Anselma. La pastorella più famosa si chiamava Bernadette e ci avevano anche fatto un film dove cantava.

I miei genitori non pregavano. Se avessi avuto un incidente, niente grazia ricevuta.

Guardavo a destra e poi a sinistra prima di attraversare la strada, o a sinistra e poi a destra, non lo so, non riesco a distinguermi le mani. Quella volta l'automobile si era fermata a tanto così dalla mia bicicletta, e mia madre invece di abbracciarmi e di ringraziare la Madonna mi aveva tirato uno schiaffo.

Nella fotografia ci siamo io, la nonna, le prugne secche e la Madonna di Lourdes. Io sto per infilarmi un dito nel naso e guardo dentro l'obiettivo. Mia nonna sta allungando la mano per dare un colpetto alla mia e guarda dentro l'obiettivo. La Madonna di Lourdes è impolverata e guarda dentro l'obiettivo. Le prugne secche non hanno occhi.

Sentivo forte la tentazione di bere quell'acqua che mi avrebbe risparmiato le iniezioni di penicillina e certi pensieri che mi coglievano prima del sonno, nonostante tenessi aperta la finestra perché l'aria fredda non permettesse al mio corpo di crogiolarsi in certe sensazioni.

Sentivo forte la tentazione di bere quell'acqua che mi avrebbe ammalato di tutti i malanni di chi vi si era immerso negli anni, guarendo tutti loro.

La mia casa sarebbe diventata meta di pellegrinaggi e a chi avesse voluto baciarmi le mani, a chi avesse voluto asciugarmi i piedi con i capelli, avrei detto no, con un cenno, avrei

imparato a fare il segno della croce nel verso giusto per poterli benedire.

Volevo tagliarmi i capelli e cospargerli con la cenere del camino come la Santa di cui ci parlavano le suore. Volevo portare gli occhi su un piatto e ridare la vista ai ciechi, volevo tagliarmi il seno non ancora spuntato, volevo ascendere al Cielo e sedere alla destra del Figlio che sedeva alla destra del Padre. Volevo essere premiata dalla suora grassa con un gelato alla banana. Volevo avere la forza di mangiare il formaggino che la suora magra mi costringeva a ingoiare, e che a ogni conato un bambino negro con la pancia gonfia di fame e le mosche sulle palpebre riuscisse a sopravvivere agli stenti e a rimettersi in forze e imparasse a pescare, come nella frase sul poster all'entrata del refettorio.

Ero messa alla prova. Il diavolo mi aveva toccato la mano sinistra perché diventasse quella della scrittura, mi aveva reso debole come dopo quaranta giorni di digiuno, mi portava a pensare blasfemie e mi sfidava a contravvenire ai comandamenti piazzandomi Madonne rosee sul comò, appendendo Sacre Famiglie ai muri della mia camera da letto, legandomi al cuscino la domenica mattina, insinuandosi nelle trame dell'affetto verso i miei genitori. Facendomi desiderare la casa di Barbie che avevano le altre bambine, quando avrei potuto costruirla con le scatole di scarpe, suggerendomi la voglia di prosciutto al venerdì.

Per diventare Santa bisognava pregare e digiunare e aiutare i meno fortunati, rinunciare alla propria famiglia, fare qualcosa di importante. I corpi delle Sante se ne stavano immutabili in teche di cristallo senza che la morte le sfigurasse, in attesa del risveglio, quando avrebbero dovuto andare in giro a cercare per il mondo ciocche di capelli, gocce di sangue, per tornare intere.

Santa Chiara aveva inventato la televisione per vedere in diretta le altre suore che pregavano per lei. Io non sapevo più cosa inventare, cosa inventarmi, cercavo di parlare con gli

animali o di risvegliare le formiche addormentate, cercavo di fare volare certi uccellini ammaccati che trovavo sull'asfalto e che morivano nella scatola delle scarpe.

Se mi fai vedere sotto la gonna ti faccio vedere dentro ai pantaloni, mi aveva chiesto. Io avevo risposto di no per non farmi sgridare dalla suora.

Durante la ricreazione davo da mangiare l'insalata alla tartaruga. Mangia l'insalata, dicevo, e lei addentava la foglia spingendo in fuori la testa vecchissima dal guscio. Cammina, le chiedevo, ma lei restava ferma. Forse era solo disobbediente o testarda.

Durante la ricreazione la suora aveva trovato un passerotto. Lo teneva tra le mani e io gli avevo accarezzato la testolina, le avevo chiesto: è ammalato?

Aveva gli occhi piccoli e neri e lucidi, come chi ha la febbre. È ammalato, sì, mi aveva risposto, me l'aveva messo nella tasca del grembiule. Devi darlo a tuo padre, mi aveva detto. Lui saprà cosa fare.

Il passerotto stava così male che non si muoveva nemmeno. Mi stava nella tasca e ogni tanto lo sfioravo come a dirgli, tranquillo, andrà tutto bene.

Mia madre non si era accorta di niente finché, abbottonandomi il cappotto, non aveva visto quel rigonfiamento e i miei tentativi di proteggerlo.

«Cos'è?»

«Niente.»

E poi per strada era riuscita a infilarsi nelle mie tasche, l'aveva preso tra le mani e si era messa a gridare: «È morto! Dove l'hai preso?»

«Me l'ha dato la suora, per papà.»

E lei si era arrabbiata con me e mio padre non sapeva cosa fare, come aveva detto la suora, l'aveva sepolto nell'orto.

«Cosa stai facendo?»

«Niente.»

Lo stavo annaffiando con l'acqua di Lourdes, se mio padre non sapeva guarire un passerotto morto ci sarei riuscita io, sarebbe stato il mio primo miracolo.

Nella vasca da bagno mia madre mi aveva sfregato forte le mani col sapone, il giorno dopo era andata a lamentarsi con la suora, che era l'unica a sapere di cosa fossi capace. Doveva avermi vista con la tartaruga.

La suora mi aveva spiegato allora che i morti non tornano. Torneranno quando arriverà il giorno del giudizio, ma non prima.

«Neanche le Sante?»

«Neanche le Sante.»

«Neanche mia nonna?»

«Neanche tua nonna.»

Allora avevo pensato, non ne vale la pena. Lui, l'avevo incontrato in bagno, un poco più tardi, mi ero tirata su la gonna fino a coprirmi la faccia. Guarda pure, gli avevo detto, ma poi fammi guardare.

Lei è proprio carina.

Anche se ha questo difetto. O meglio, qualcosa che l'universo maschile considera un difetto, ma io no.

È alta un cazzo, una Vigorsol e due formiche a cavacecio.

Però, che vi devo dire, a me sono sempre piaciute le ragazze basse. Basse, bassissime, basserrime, proprio. Non so perché, ma mi ci trovo meglio fisicamente, forse perché io sono un cristone di un metro e novanta, e trovo che una coppia lui-alto-lei-bassa sia più armonica, musicale. Mi piace stringerla a me quando facciamo sesso, sentirla *mia*.

È uno dei grandi punti di svolta della vita, ammettere a sé stessi che su YouJizz preferisci la tag *tight* alla *busty*. Che ti arrapa di più Dani Jensen che Candy Mason. Un traguardo fondamentale, un po' come avere un figlio, conquistare un contratto a tempo indeterminato o finire Mass Effect 2.

'Sta cosa che mi piacciono le nane, le femministe incazzate la spiegano con un celato desiderio di dominio sul partner, ma il mio amico Manuel, un tecnico del suono della Bufalotta, la motiva di gran lunga meglio con la sua eloquenza naif.

«È vero, so' mejo, so' più maneggevoli.»

Lei è proprio carina.

I capelli castano scuro, un po' ondulati, le cadono su un paio di tettine tonde. Porta *sempre* la gonna, e fa bene, perché ha un culo che ah.

E poi, porta gli occhiali. Che a me eccitano da morire. Il fascino della pornosegretaria, pare. Dell'*office fuck*.

Fossi io, Charles Darwin, il mondo sarebbe un caleidoscopio di telefoniste dal metro e sessanta in giù.

Lei l'ho conosciuta perché è la sorella di Alessandro, un compagno d'università che oggi fa venticinque anni. E c'è la pre-festa. Già, perché la festa vera, a ritmo di Negroni e LCD Soundsystem, la farà sabato al "Coffee Pot". Ma stasera c'è la pre-festa, la cena in famiglia. E insomma, io e Lavinia ci vediamo da ormai due mesi, e quindi è stato ehi, vuoi venire pure tu alla cena?, io?, ma che cavolo c'entro io?, però poi che je voi di', non ti puoi mica tirare indietro.

E annamo a 'sta cazzo di pre-festa, ho pensato.

Parcheggio. Chiave in senso antiorario, freno a mano, controllo di avere tutto: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

Scendiamo.

La cosa che mi piace di più di Lavinia è che ha i soldi. Ha veramente tanti soldi: il padre è un pezzo grosso della Banca di Credito Cooperativo di Roma. Abitano sull'Appia Antica, e la casa ha tutto questo giardino enorme, da passeggiata stile *Notting Hill*, e io e lei la facciamo mano nella mano.

Poi si gira verso di me, si alza sulle punte dei piedi, mi bacia. Mi accarezza le guance, mordicchia il labbro, mi agita in bocca una lingua silhouettica, si fa toccare il culo il giusto.

Poi poggia lo sguardo tra i miei occhi, i suoi occhi e le lenti degli occhiali.

E mi fa.

«Scopami.»

«Come dici, scusa?»

«Scopami, ho detto. Ora. Qui.»

«Ma sei pazza? Se ci vedono i tuoi?»

«Che dici, che ti frega, il giardino è grande. Ci mettiamo dietro quelle piante.»

«...»

«Voglio che mi scopi, Claudio, ora.»

«Qui.»

Le donne migliori sono quelle porche il giusto. Che non vanno a ballare al Coyote a Testaccio agitando il culo sul

doppio taglio di un Audi-dotato di Tor Tre Teste, ma che, in un contesto generale di timido pudore, ogni tanto hanno la botta di matto e si fanno scopare il culo alla fermata del trentasette barrato.

Ci ripariamo dietro un cespuglio, lei ansima e mi toglie la cinta, mi abbassa i pantaloni, mi passa le mani sul petto, fa per slacciarsi la gonna ma io la fermo e le dico: no.

«Stai ferma, faccio io.»

Gliela alzo, senza toglierla, le slaccio la camicetta, tolgo il reggiseno, le sfilo le mutande e inizio a scoparla alla missionaria.

«Ah, sì. Prendimi» dice, «mi piace, mi piace quando mi scopi.» Manca solo: *oh my God, oh my God, oh my fucking God.*

Le metto le dita in bocca, lei le morde, sorrisi, fai un po' più piano, le serro la mano destra su una chiappa.

Lei mi graffia, mi morde le braccia, mi lecca dietro l'orecchio.

Però, a un certo punto, sento una puntura fortissima sul culo. Tipo quando in auto ti scordi l'accendino acceso sotto l'avambraccio.

«Ahia! Cristo, e fai più piano!»

«Che cosa?»

«Va bene il momento e tutto, ma così mi fai male, cazzo.»

«Ma guarda che io non ho fatto niente.»

«Ma che dici, mi stai pizzicando una chiappa, ma forte! Mi hai fatto malissimo! E lascia, soprattutto!»

Lei alza la testa oltre le mie spalle. Poi la getta indietro puntando gli occhi a nord.

«Oh, merda.»

«Che succede?»

«Lara.»

Lara?

Mi giro. Attaccato a una chiappa ho la versione satanica del Golden Retriever della Scottex. Me la tiene stretta tra i

denti e agita la testa mormorando un suono vicino a quello che fa il giradischi tra un pezzo e l'altro del trentatré giri. «Lara! Cattiva, via!» Livia dà manate a casaccio, tra il mio culo e la testa del cane.

«Chi c'è? C'è qualcuno? Lavinia, sei tu?»

Merda.

I genitori.

«Che facciamo?»

«Sì, mamma, siamo noi, stavamo giocando con il cane che ha morso Claudio» prende iniziativa lei.

Sento i piedi frusciare sul brecciolino.

«Che faccio?»

«Rivestiti, dai che non si accorge di niente.»

Mi alzo in piedi, faccio un saltello, mi allaccio la cinta, richiudo la camicia.

Oltre la siepe, la sapida sagoma della madre di Lavinia.

Mi accuccio verso il cane facendo finta di fargli le coccole.

«Lavinia, c'è un problema.»

«Cosa?»

«Ce l'ho duro.»

Il pisello è un organo genitale bastardo.

Per carità, sì, la fica è una gran rottura di palle, sanguina periodicamente che neanche Natalie Portman ne *Il cigno nero*, ma il pisello ti gioca gli scherzi alle spalle, ti fotte quando meno te l'aspetti e non c'è modo di farlo stare buono.

Se deve rizzarsi non si rizza, se non deve rizzarsi si rizza. E non c'è mai modo di farlo tornare nella più desiderabile posizione originale. Specie se fino a pochi secondi prima sguazzava allegro tra gli umori di una vagina.

L'erezione ti coglie sempre impreparato, *sempre* nei momenti meno opportuni.

È giugno.

Io vengo direttamente dal lavoro: indosso solo la camicia e i pantaloni del completo. Quelli morbidi, la dannazione di

chi ha un'erezione indesiderata. Perché per quanto tu ti possa mettere le mani in tasca, o per quanto possano essere aderenti le tue mutande, non c'è storia, gente: si vede.

A questo punto, le strategie da applicare per camuffare l'erezione sono tre.

Strategia numero uno: *pensiero stupendo*.

Bisogna immaginare, e se possibile anche avere davanti agli occhi, quanto di più disgustoso esista al mondo: l'insalata russa, i libri di Fabio Volo e i format televisivi di Socci sono solo tre esempi.

Solo che, nel momento in cui mi si presenta la madre di Livia, capisco già che la strategia numero uno non funzionerà.

Perché la madre di Livia è una MILF: non certo più nel fiore degli anni, ma ha una pelle ancora liscia e in corpo ha più silicone di un piatto doccia.

Scollatura da *my first sex teacher*, mi sorride.

«E tu devi essere Claudio.»

«Piacere!» esclamo, e ratto mi piego sulle ginocchia.

Se stai piegato non si vede.

Accarezzo il cane.

«Ma che carina, Lara! Vieni qua, cucciola! Cipiciao!»

Faccio finta di farle le coccole sulla pancia. In realtà la premo, e sussurro: «Fai la cacca! Fai la cacca!»

Avrebbe funzionato, vedere un cane cagarmi a due centimetri dalle Clark. Ma più di tanto non posso insistere, perché Livia e la madre mi guardano dubbiose.

Qualcosa.

Devi rapidamente inventarti qualcosa.

C'è, in verità, il metodo essenziale, l'antidoto più efficace a tutti i complessi da eiaculazione precoce.

Vecchie.

Vecchie bacucche rinsecchite con la pelle calante, la pancera e la bava alla bocca.

Mi si presenti una di queste, e il durrello se ne andrà.

«Andiamo dentro, ché ci aspet...»

«Una nonna! C'è una nonna, in casa?»

«... come dici, Claudio, scusa?»

«... ehm, no, mi chiedevo se aveste una nonna.»

«E perché?»

«Ehm, perché, nel caso, sarebbe carino salutarla.»

«Claudio...»

«Sì?»

«È morta, nonna.»

«Ah, mi dispiace.»

«L'altro ieri.»

«Ah.»

«Hai mandato un fax di condoglianze.»

Bene.

«Scusate.»

Faccio il mio ingresso troppo dritto in casa di Livia.

Davanti all'entrata c'è un soppalco adibito a studio, la porta sulla destra rivela una tavola di cristallo imbandita.

Insalata russa. C'è l'insalata russa?

Mi fa schifo, l'insalata russa.

«Bello, là, che è, insalata russa?»

«No.»

«Ah.»

«Sono bruschette al pomodoro.»

«Ah.»

Niente.

Allora, strategia numero due: *fuoco di copertura*.

Se l'erezione non puoi combatterla, almeno cerca di coprirla.

Trova un motivo, una scusa per mettere qualcosa, qualsiasi cosa, davanti al pisello.

Una mano, no: troppo volgare. Se hai una borsa, o una giacca, è l'ideale.

Ma è giugno, vaffanculo.

Il padre di Livia mi viene incontro.

«Claudio, piacere, io sono Fran...»

«Ma che bella questa foto!» e prendo in mano una cornice.

«È un parente?»

«Claudio.»

«Sì?»

«È un'immagine di Martin Luther King.»

«Ah. Beh, scusate. Io comunque sì, sono Claudio.»

Con un rapido movimento del braccio mi porto la cornice davanti all'uccello, e porgo la mano al papà di Livia.

La sinistra.

Lui mi aveva dato la destra, così ruoto la mia di centottanta gradi e ci stringiamo la mano come farebbero due invalidi di guerra.

Ogni tanto butto l'occhio verso il basso. Cristo, non era proprio il momento di diventare la persona più adatta a fare da testimonial per il Cialis.

La madre di Livia mi strappa la cornice dalle mani, le dà una pulita e la rimette a posto. Io abbraccio Livia da dietro. Lei ha un sussulto. Lo sente. Mi dà uno schiaffetto sul braccio destro, io la guardo in stile che-ci-posso-fare.

«Ancora così stai?» sussurra.

«Eh, ho capito, ma...»

«E inventati qualcosa, cazzo.»

I piedi di Alessandro compaiono sulle scale. «Ecco il festeggiato!»

E allora, a mali estremi, estremi rimedi.

Strategia numero tre: *ponte levatoio*.

La strategia del ponte levatoio è quella della disperazione. La più efficace senza dubbio, ma presenta un alto livello di rischio.

Perché consiste nel tirare rapidamente fuori il cazzo e metterlo in verticale, infilandolo tra la pancia e i pantaloni, all'altezza della fibbia della cinta.

In quel modo l'erezione non si vede, e mano a mano il pisello si sgonfia e scivola di nuovo nelle mutande. Bisogna stare accorti a non metterlo *fuori* dalla maglietta, cosa che

può accadere solo in seguito a un ingente consumo di sostanze stupefacenti, e a non farsi vedere mentre si compie l'operazione: è per questo che la maggior parte della gente lo fa in bagno.

«Ma è un Van Gogh, quello?»

Tutti si girano verso il muro est del salotto. Io mi afferro il pisello, lo metto in posizione, tiro fuori la camicia al volo e ci copro il tutto.

Si girano.

È andata.

È andata, cazzo, è andata. «No, Claudio, non è un Van Gogh.»

«Ah, perché sembrava.»

«È uno specchio, Claudio.»

Ma non mi importa. Della figura di merda non mi importa. Perché il mondo è tornato a essere un posto vivibile. Sembra quasi che ci sia la sinistra al Governo, che i CSI siano primi in classifica, che la Roma abbia vinto lo scudetto.

Tutto è diventato un motivo per sorridere.

«Alessandro, bello, ciao!»

Sorridente, brillante, finalmente sornione, vado ad abbracciare il mio amico. Da ora, posso tornare a essere il pungente figliodiputtana di una volta.

«Claudio, tartine?»

«No, sa, preferisco andare direttamente al primo. Ho un po' la fissa della dieta, mi sento sempre un ciccione.»

E fu un attimo.

Un attimo vero, come la durata della fama dei Prozac+.

Un attimo in cui tutto tornò a essere il vecchio, caro, amato errore. Dio Errore.

La madre di Livia sorride e mi alza la camicia.

«Ma che dici, sei magriss...»

La mano le si blocca quando nota che dalla cintola si vede fuoriuscire la mia cappella.

Si mette una mano davanti alla bocca, sbianca.

«Oh, mio Dio.»

«Oh, che schifo.»

«Ma Claudio, tu...»

«Cos'è quello?»

Guardo Livia, il padre e la madre.

Poi Alessandro.

Alzo di nuovo la camicia.

«È la tua candela, Alessandro. Tanti auguri!»

**Cronache dal parabrezza (storia di una cosa che non
c'è più, in quattro lettere mai spedite)**

Enrico Sibilla

uno. bailamos

prima di leggermi, amoremio, smetti di leggermi.

chiudi questo foglio, e cerca il mio metronomo, e impostalo su 100 battiti al minuto.

ecco, poi trova un angolo tranquillo e asciutto della nostra casa; ne ricordo almeno

tre, e in uno facevamo l'amore al mattino, a becco stretto per non svegliare i bambini.

e siediti in terra. fallo, se puoi. (*non lo farai, lo so.*)

porta il contrappeso a sinistra, quindi lascialo

ecco

tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic

ora inizia

da qui.

qui è lì in realtà, ma non puoi saperlo:

sono seduto in macchina, parcheggiato davanti a casa tua, casa nostra.

e vedo la tua finestra da dietro il parabrezza, anche se piove ed è buio ed è freddo e tutto trema come l'aria sopra una fiamma. ho i fari spenti ma le quattro frecce inserite,

tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic

e sì, hai indovinato, sono 100 battiti al minuto. a tempo con questa canzone che adesso suona nel lettore cd, una cosa orribile che hai odiato e poi amato e che io ancora detesto, ma che ora non posso fare a meno di ascoltare.

tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic

è salsa o merengue o che-cazzo-ne-so-son-tutti-uguali-sti-
ritmi-latinamericani-del-cazzo.

parole tue, mica mie.

lecco il muco che mi cola dal naso, perché ho una mano
sotto una coscia e l'altra sul cane.

il cane è freddo, rigido. il muco invece è dolce, ma
inafferrabile con la lingua.

passi davanti alla finestra.

nella tua ombra sul soffitto riconosco i capelli raccolti. e
anche se non ti vedo, mi

giuro che sei vestita male. *sei sempre vestita male.* mi
rassicuro pensando che hai la tuta rossa attillata che ti
asseconda la mollezza del culo e la maglietta bianca, gialla
di semolino sputato. non sei mai stata bella, e nemmeno
elegante. non ti sei mai curata, né ti sei mai presa cura di me.

stringo gli occhi.

tra le sagome in movimento cerco di indovinare le forme
dei bambini. e forse vedo

paolo, arrampicato sul seggiolone. ma non so. manca poco
all'ora di cena.

di martina immagino solo l'odore. lo mando a memoria
mordendomi il labbro per

isolare il puzzo della città che ho intorno e addosso. il cane
è freddo, rigido al tatto.

e starei qui per sempre se improvvisamente non lo vedessi
arrivare.

cammina ritto e cauto come uno che è reduce da un
intervento. ha il cappello di

lana calato sugli occhi e non porta l'ombrello. fuma. di
lato, come i sicari.

e non mi nota nemmeno mentre preme il pulsante accanto
al tuo nome accanto al mio nome.

e poi sento la tua voce. *sì?*

e poi sento la sua voce. *sono io, amore.*

e poi non sento più niente.

nemmeno *tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic tic*

...

il cane è freddo, rigido.

ma lo libero. con un clic della sicura.

due. born slippy

e comunque d'accordo non dovrei bere così e *non avrei dovuto guidare* e piove e *soprattutto* a star qui sotto casa tua mi gioco l'affidamento congiunto rischio di diventare spazzolini e pigiami in uno zainetto a week-end alternati, e comunque *se è per questo* non dovrei nemmeno scriverti adesso

però

avresti dovuto vedermi ballare, *cazzo*.

scuotevo a casaccio le braccia, e ridevo fingevo di ridere mi sforzavo di ridere e non c'era niente da ridere, e bevevo dal bicchiere di tutti, completamente perso e fintamente euforico, eppure attento alle sfumature della musica attorno a me, *immerso nel fuori per non pensare al dentro*, e mi guardavo intorno: seni culi lingue estese e capelli biondi rossi castani ricci lisci e frange, tante frange, tutte quelle frange, troppe frange e *nessuna come la tua*, scriminata dal vento in cima alla pedrera o incollata alla fronte durante le contrazioni e le spinte, *ma poi rivedevo anche lui* circa un mese fa che mi sorride per strada mi saluta e solo un'ora prima forse ti ha presa premendoti la frangia contro il cuscino mentre io rifiutavo un mutuo a un malato di cancro e i bambini all'asilo ci facevano un cuore di feltro col punteruolo

e allora ballavo più forte fino a spaccarmi i polpacci lì in mezzo alla sala tra i sorrisi

e le parole del rap, nomi verbi aggettivi *trasparenti nella mia testa*, io che se guardo a ritroso la mia vita mi sembra bellissima *come quella prima sera in cui mi hai chiesto "rimani?" e io non sapevo che non me ne sarei più andato e ti ho risposto di sì* e poi abbiamo riso e cantato prima ancora di cominciare

a spogliarci e scoprirci a vicenda tu troppo larga sui fianchi, io con i peli sudati spalle curve denti stretti e la promessa prematura folle di non lasciarci mai più e poi il mio seme libero, e noi che non ci eravamo mai visti prima eppure avevamo *una figlia* che già germogliava dentro di te

e ballavo per non rivederti vestita di bianco anche se sembravi grigia contro quel sole di maggio di *cazzo quattro anni fa* con martina in braccio a mia madre e il sindaco che leggeva una blablabla di diritti e doveri e tu con paolo già in pancia che sorridevi e mi dicevi con gli occhi *sei tu* e io che sorridevo e ti dicevo con gli occhi *sei tu*

e invece no, *non eravamo noi*

noi siamo questi ultimi giorni, l'assenza di spiegazioni *una valigia già pronta e un invito a uscire* e il tuo telefono perennemente staccato *e una raccomandata nell'unica mattina di sole* carta intestata dello studio legale del settimo piano *ma che parola è "separazione"? esisteva nel nostro vocabolario?*

e allora ballavo e ti cercavo e non ti trovavo e piangevo, e mi dicevo *adesso la chiamo* ma la verità è che non saprei cosa dirti se non che *vorrei che fosse tutto diverso*, e che mi sembra orribile non sentirti vederti toccarti, non sapere se stai bene o se stai male, *e che per me sei sempre come in quella polaroid* in cui mi guardi seria perché hai appena riso o pianto o urlato o fatto l'amore non so, *ma mi ami per quello che sono* e per quella che sei

ecco perché avresti dovuto vedermi ballare, mentre feroce ti maledicevo e mi ripetevo che nonostante ciò che mi hai fatto e *ciò che ci hai fatto* dovrei disfarmi di questa pistola e dimenticare che esisti

e invece eccomi qui.

tre. questi posti davanti al mare

ma c'è un'altra cosa che devi sapere:
quando l'ho visto arrivare, nel clangore attutito dei suoi

vent'anni incappucciati e incazzosi, ho cercato di implorarlo con gli occhi di non proseguire e non fare cazzate

perché io non volevo reagire

perché io non volevo esser lì

e invece lui avanzava e gridava e sputava e lo guardavo e aveva un corpo magro e nervoso e un bastone nella destra e una maglietta bianca dei bauhaus sotto la felpa nera, e avrei voluto sfilarmi il casco e abbassare lo scudo e dirgli *aspetta io c'ero a milano nell'82 a vedere i bauhaus quindi ora fermati e smetti di urlarmi che sono un maiale, un poliziotto di merda, io non so nemmeno se stasera vorrò essere ancora un poliziotto* dopo tutto questo sangue e questa violenza e questo dolore assurdo e assordante

io non voglio reagire

io non voglio esser qui

e invece tutto è successo in un attimo e quasi non mi sono accorto di nulla: qualcuno da dietro ha gridato di caricare e io non l'ho visto più quel ragazzo, *ho esitato ho aspettato ho dubitato di tutto*, e altri uomini dalle teste impomatate strette in caschi blu come il mio mi hanno superato quasi travolto certamente disprezzato e tutto è successo in un attimo

ma io non volevo *più* reagire

ma io non volevo *più* esser lì

ho visto i manganelli volteggiare e vibrare e calare sulle teste di ragazzi ragazze uomini donne cappucci baschi berretti e ho sentito le grida i pianti le bestemmie a dio e allo stato e ho visto gli spruzzi di sangue gli schizzi di sudore le bottiglie di piscio *ma soprattutto ho sentito l'odore del mare*, ed era forte il puzzo delle auto bruciate dei lacrimogeni delle molotov dei mcdonald's in fiamme *eppure l'odore del mare svettava su tutto*. o forse no, forse ero io a cercarlo nel naso per trovare un po' di bellezza e cancellare quello che stavo vedendo subendo e creando col mio silenzio immobile, per dimenticare che anche stando lì fermo senza far nulla *né attaccare né difendermi* ero artefice e vittima di quell'orrendo orribile orrore

poi ho sentito lo sparo

pochi metri dietro di me. non ho visto la scena *ma ho sentito lo sparo*. solo la sera, in infermeria, ho saputo che si chiamava carlo, come mio padre. ma in quel *qui e ora* mi sono pietrificato dentro la divisa antisommossa. *poi è stato il silenzio*. e quel silenzio me lo porto dentro anche adesso.

dopo qualche minuto ho rivisto il ragazzo con la maglietta: lo portavano via, aveva un braccio rosso di sangue e piangeva e urlava e malediceva dio e lo stato e noi poliziotti di merda. e io sapevo che avrebbe potuto essere suo il cadavere in terra accanto al land rover e avrebbe potuto essere mia la mano che premeva il grilletto e che se fosse stato lui non avrei potuto far nulla per impedirlo *né salvarlo né salvarmi* perché questa vita questo paese questo lavoro questo stato quella città è una grossa padella che frigge in cui *siamo solo ossa e capelli, e carne al chilo*.

ecco perché adesso ho una pistola con me

è per la vergogna è per la paura è per la rabbia è per la rassegnazione è per l'amore è per l'odio è per quel ragazzo morto in terra è per quell'altro con la maglietta dei bauhaus è per il mio dito sul grilletto è per la sua testa trapassata è per il mio restare immobile nel centro della battaglia è per l'uomo che è lupo per l'uomo è per l'odore del mare è per una divisa che non ho più indossato da allora è per la filiale di banca in cui mi sono nascosto come in una trincea è per il mio tradimento, inevitabile

ma è anche soprattutto *per te*

che non hai mai *veramente capito*, forse perché non ti ho mai *veramente spiegato*. è per te che forse avevi ragione quando dicevo: *genova* e pensavi: *colombo acquario de andrè*. così io stavo zitto, sprofondata nel silenzio, otto anni di silenzio, un minuto di silenzio dopo l'altro finché inesorabile implacabile *silenzioso* non è arrivato l'ultimo, quello di troppo, e a quel punto semplicemente *hai parlato tu*

e io, che avevo – *anzi ho* – bisogno di te, e dei bambini

della famiglia della quiete *io, che volevo solo dimenticare quella violenza quell'orrore* e cercare un po' di pace di calore di vita che pulsa nonostante la morte *io, che volevo scappare*

io in quel momento ho capito che ero perso per sempre, che non c'è nulla da fare, che non si cambia, che non importa quant'io rinneghi il male che ho fatto *consapevolmente ideologicamente istituzionalmente*, perché mi si è avvinghiato addosso come una blatta e io come chiunque *sono ossa e capelli, e carne al chilo.*

così ora scendo dall'auto, la portiera un'ala spiegata nella pioggia, la pistola stretta nella destra. cammino. *piove.* conto i passi, i respiri. *piove.* accelero. rallento. accelero. mi fermo. *piove.* alzo il naso e vedo la luce accesa dietro la tua *nostra* vostra finestra. *piove.*

non ho paura. non ho più paura di niente.

e mi sento stranamente finalmente *leggero.*

non felice, non sereno: leggero.

come un tuffatore con entrambi gli alluci sul bordo del trampolino.

pronto.

e allora m'infilo la pistola tra i denti.

quattro. non è per sempre

Gentile Signora ~~XXXXXXXX~~,

come da nostri accordi telefonici, le trasmetto via fax copia del componimento di suo figlio ~~XXXXXX~~ *affinché anche Lei possa valutarne i contenuti prima del nostro incontro di domani.*

Rimango a Sua completa disposizione per qualsiasi chiarimento e mi è gradita l'occasione per porgerLe i miei più cordiali saluti,

Prof. ~~XXXXXX XXXXXXXXXXXX XX XXXXX~~,

Vicepresidente

TEMA: RACCONTA QUELLO CHE VEDI
IO LA MATTINA QUANDO MI SVEGLIO VEDO LA MIA
FAMIGLIA.

DI FAMIGLIA CE NE HO UNA COME TUTTI. CI SIAMO
IO CON MAMMA E MARTINA E LO ZIO GIOVANNI. POI
C'È ANCHE IL MIO CANE SIMON CHE. E POI HO ANCHE
IL PAPÀ CHE PERÒ HO VISTO SOLO NELLE FOTO
PERCHÈ È PARTITO TANTO TEMPO FA.

IL MIO PREFERITO DELLA MIA FAMIGLIA È IL MIO
CANE SIMON CHE ABBIAMO PRESO QUANDO ERA
CUCCIOLO NEL CANILE E ADESSO VIVE CON NOI
~~A CASA~~. LUI MI FA RIDERE PERCHE ABBAIA SEMPRE
QUANDO PASSA QUALCUNO SOTTO LA FINESTRA.
QUANDO ABBAIA DI NOTTE PERÒ NON MI FA RIDERE,
MI FA SVEGLIARE. PERÒ ALLA FINE LO PERDONO
PERCHÈ È IL MIO CANE E LA MAMMA DICE CHE
QUANDO ~~CI~~ È UNO HA UN CANE DEVE PERDONARLO
SEMPRE PERCHÈ NON SÀ LE REGOLE DEGLI ESSERI
UMANI.

INVECE LA MIA MAMMA HA I CAPELLI LUNGI E
~~UN PÒ GRIGI~~ E NERI E QUASI SOPRA GLI OCCHI. PERÒ
LA PARTE CHE PREFERISCO DI LEI È LA SUA BOCCA
MORBIDA PERCHÈ MI BACIA LA MATTINA QUANDO
MI SVEGLIA PER VENIRE A SCUOLA ~~E AL POMERIGGIO~~
~~QUANDO TORNO A CASA~~. ANCHE LO ZIO GIOVANNI
DICE CHE LA MAMMA HA LE LABBRA PIÙ MORBIDE
DEL MONDO.

A ME LA MAMMA SEMBRA UNA MAMMA MOLTO
FELICE E QUANDO LE CHIEDO PERCHÈ È FELICE MI
DICE CHE È FELICE PERCHE HA ME E MARTINA E LO
ZIO GIOVANNI E ALLORA SONO FELICE ANCHE IO.
E INFATTI LA MAMMA CANTA SEMPRE PRESEMPIO
QUANDO CUCINA. E QUALCHE SERE METTE LA GONNA
CORTA PERCHÈ DICE CHE VA A BALLARE. PERÒ NON LA
HO MAI VISTA BALLARE.

~~PAP~~ LO ZIO GIOVANNI È UN PÒ GRASSO E HA LE
MANI PELOSE COME QUELLE DI UN ORSO PERÒ DI
UN ORSO BUONO. DI LAVORO HA L'EDICOLA E MI

PORTA LE FIGURINE DEI CALCIATORI ANCHE SE A ME IL CALCIO MI FA SE NON MI PIACE MA NON HO MAI IL CORAGGIO DI DIRLO ALLO ZIO GIOVANNI PERCHÈ INVECE A LUI GLI PIACE.

LA COSA CHE NON MI PIACE DELLO ZIO ZIO GIOVANNI È CHE FUMA TANTE SIGARETTE E ALLORA HA LA BOCCA CHE PUZZA.

PERÒ A PARTE QUESTO GLI VOGLIO BENE E NON CAPISCO PERCHE NON POSSO CHIAMARLO PAPÀ CHE MI TRATTA COME SE È DAVVERO IL MIO PAPÀ. E INFATTI IO DI NASCOSTO LO CHIAMO PAPA E LUI NON SI ARRABBIA MA DICE CHE DEVE ESSERE IL NOSTRO SEGRETO. QUINDI SPERO CHE SE LO SCRIVO QUI NON LO LEGGE NESSUNO.

LA MIA SORELLA MARTINA È PIU GRANDE DI ME E FA LA PRIMA MEDIA. HA I CAPELLI BIONDI E L'APPARECCHIO SUI NEI DEI DENTI. STA SEMPRE CON LA SUA AMICA CHIARA A GUARDARE I CANTANTI SUI GIORNALINI E LITIGANO PERCHÈ VOGLIONO SPOSARE LO STESSO CANTANTE E SECONDO ME SONO SCEME.

LA MARTINA SPESSO È TRISTE. E POI SI ARRABBIA TANTO CON ME. UNA VOLTA MI HA ROTTO UN'UNGHIA PERCHE CON PIETRO ED ENRICO ABBIAMO STRAPPATO LA FOTO DI MARTINA E PAPÀ CHE LEI HA VICINO IL SUO LETTO. QUELLA VOLTA LA MAMMA LÀ MESSA IN CASTIGO ALLORA LEI HA DETTO ALLA MAMMA DELLE COSE BRUTTE E ALLORA LO ZIO GIOVANNI LE HA DATO UNO SCHIAFFO SULL'APPARECCHIO CHE LE È USCITO TANTISSIMO SANGUE E NON SMETTEVA PIÙ DI PIANGERE.

LA MARTINA HA AGIUSTATO LA FOTO CON LO SCOC E LÀ RIMESSA SUL MURO MA A ME MI SEMBRA CHE È ESAGERATA PER QUELLA FOTO. PERO DEVO DIRE CHE NELLA FOTO IL PAPÀ SEMBRA UN SIGNORE SIMPATICO E HA UN SORRISO MOLTO BIANCO. E UN PÒ MI DISPIACE NON CONOSCERLO E NON VEDERLO PERÒ NON SO SE MI MANCA PERCHÈ NON ME LO RICORDO. QUANDO CHIEDO ALLA MAMMA LE COSE SUL PAPA

LEI SBUFFA E NON MI RISPONDE E ALLORA NON LE CHIEDO MAI PIU. LA MARTINA DICE CHE IN QUELLA FOTOGRAFIA PAPÀ È BELLO COME HELVIS MA IO NON SO CHI È HELVIS, PENSO CHE È UN SUO AMICO DELLA PRIMA MEDIA CHE È INAMORATO DI LEI COMUNQUE. O COMUNQUE FORSE È UN CANTANTE.

LA MARTINA ~~CREDE~~ DICE CHE PAPÀ NON C'È PIÙ PECHÈ È PARTITO PER UN VIAGGIO FORSE A LONDRA MA CHE UN GIORNO TORNERA E QUINDI LEI LO ASPETTA TUTTE LE SERE, PERO LA MAMMA SI ~~HA~~ ARRABIA E LE DICE DI NON ASPETTARLO E ANCHE LO ZIO GIOVANNI MI HA DETTO IN SEGRETO CHE INVECE PAPÀ NON TORNA E CHE LO DEVO DIMENTICARE PERCHE ~~ADESSO È LUI IL NOSTRO PAPÀ~~. PERÒ SE IO LO DICO ALLA MARTINA LEI MI TIRA I PUGNI. LEI SI ARRABBIA ANCHE SE DICO CHE VOGLIO BENE ALLO ZIO GIOVANNI MA IO LO VOGLIO CHIAMARE PAPÀ PERÒ.

IO PENSO CHE SE PAPÀ GLI VUOLE BENE DEVE TORNARE, ANZI NON DOVEVA PARTIRE. E SE NON TORNA FORSE NON ERA UN BRAVO PAPÀ E SI VERGOGNA.

PERO QUALCHE SERA MI SIEDO SULLE SCALE VICINO ALLA MARTINA E ASPETTO CON LEI CHE TORNA PAPÀ E LEI SI ALZA OGNI VOLTA CHE SENTE UNA MACCHINA PERCHÈ PENSA CHE È LUI MA NON È MAI LUI E ALLORA LEI DIVENTA SUBITO TRISTE E QUALCHE VOLTA PIANGE DI NASCOSTO MA IO LA ~~GUARDO~~ VEDO E ALLORA LA ABBBRACCIO E LE DICO CHE PRIMA O POI PAPÀ TORNA

PERO VERAMENTE NON LO SO SE LUI TORNA.

INSOMMA ~~QUESTA~~ E LA MIA FAMIGLIA E COMUNQUE IO SONO MOLTO FELICE. E VOLEVO ANCHE DIRE CHE DA GRANDE VOGLIO FARE IL ~~STRA~~ TRASFORMERS O IL DOMATORE DI CANI. MA ANCHE L'EDICOLA VA BENE.

PAOLO S., 2B

Fratture

Lapo Boschi

Union Square, San Francisco, 16 dicembre 20??, lungo la faglia di San Andreas, una faglia trascorrente lunga 1300 km che segna il margine tra la placca pacifica e quella nordamericana, due grandi placche tettoniche che si muovono orizzontalmente una rispetto all'altra con velocità pari a 3 cm all'anno. Due persone si abbracciano. Appoggiati sul bordo della pista di pattinaggio che tutti gli anni per le feste la città di San Francisco allestisce a Union Square. Un uomo e una donna. Stretti forte, persi nel loro abbraccio. Per loro il resto del mondo non esiste più. Ci sono loro, ognuno dei due per i minuti dell'abbraccio riempie tutto il mondo dell'altro.

Immaginiamo di guardarli da uno degli ascensori panoramici dell'hotel St Francis mentre schizziamo verso il trentaduesimo piano. Sono due formiche qualsiasi nel mezzo di un formicaio. Il loro abbraccio non conta nulla. Un gesto come tanti, che impressiona un angolo minuscolo della retina del turista intento a scrutare lo skyline nuvoloso della città con tutte le sue luci. Ma per quell'uomo e per quella donna che si abbracciano rapiti, invece, non esiste nient'altro. La stretta dell'abbraccio è l'universo intero, e un cambiamento di pressione dei polpastrelli di lui contro la schiena o tra i capelli di lei è come un buco nero, un centro di gravità infinita che scuote sin dalle fondamenta le orbite circolari del sistema nervoso.

La donna si chiama Élodie, l'uomo si chiama Manuel.

Nel corso dell'ultimo anno Élodie e Manuel hanno vissuto una relazione illecita e logisticamente complessa. Élodie vive a

San Diego, California (ma è francese). Manuel, che è italiano, vive a Losanna, Svizzera. Si sono conosciuti un anno fa, qui a San Francisco. Élodie aveva un compagno, lo ha ancora, il compagno di Élodie non ha mai saputo di Manuel e di quello che è successo tra lui ed Élodie.

Élodie e Manuel sono ricercatori universitari nel campo della psicologia cognitiva, e tutti gli anni partecipano al meeting dell'AACS¹ al Moscone Center, San Francisco. Élodie sta finendo un dottorato, Manuel è a metà di un post-doc. Il loro mestiere è capire i comportamenti delle persone, eppure non capiscono quello che gli è successo nel corso dell'ultimo anno.

Un anno fa proprio qui a San Francisco si erano appena conosciuti e scoprivano i reciproci corpi nella camera d'albergo di Manuel. Élodie sta piangendo. Ora si stanno abbracciando come fosse l'ultima volta. O la prima. Con gli occhi chiusi, le narici affondate nell'odore dell'altro. Sicuramente è l'ultima volta. Ti amo, dice Manuel. Oh, dice Élodie, grazie. Sia Élodie che Manuel stanno piangendo. Prima o ultima volta, il tempo non esiste più. Passato e futuro confluiscono in questo buco nero temporale, in questo istante che Élodie e Manuel ricorderanno fino alla morte. L'ultima volta che si sono baciati. Nella loro città di San Francisco. In questo crocevia di mille destini che è Union Square, sotto Natale.

Le vite delle altre persone dentro e intorno alla pista di pattinaggio erano, un attimo fa, presenti alla vista: sguardi, sorrisi; all'udito: risate, conversazioni, grida lanciate attraverso la pista, scivolate maldestre e corpi che cadono ridendo sul ghiaccio; all'olfatto, al tatto: il fastidioso peso del computer portatile appeso alle spalle. Poi si sono abbracciati. Si sono scambiati uno sguardo che diceva, non ci resta che abbracciarci. Stringendoci piuttosto forte perché è l'ultima volta. E tutto è scomparso tranne il loro abbraccio, i loro visi

¹ *American Association for Cognitive Science.*

strofinati uno contro l'altro. Svanite le canzoni di Natale al ritmo delle quali i pattinatori più bravi si esibivano in figure acrobatiche. Svanita San Francisco. Svanite le feste natalizie. Tutti scomparsi. Stringimi forte perché è l'ultima volta.

Lo scienziato cognitivo americano George Lakoff, che è intervenuto proprio questa mattina al meeting dell'AACS, già nel suo lavoro del 1980 scritto insieme a Mark Johnson, *Metaphors we live by*, spiega che il pensiero umano è per natura metaforico². Per interpretare una determinata situazione, la nostra mente automaticamente la mette a confronto con altre situazioni più concrete (e.g. la metafora “una discussione è una battaglia”. E lo scontro fisico è chiaramente un'esperienza più “basica” di una discussione fatta solo di parole), e se identifica una quantità sufficiente di somiglianze può decidere di servirsene per interpretare il presente e prendere le necessarie decisioni. La metafora crea nuovo significato: pensare a una discussione come una battaglia ha conseguenze diverse che rappresentarsela come uno sforzo collaborativo, *a collaborative effort*.

Più tardi Lakoff aggiusta il tiro e parla di “modelli cognitivi idealizzati”³ (MCI): il punto è che quando la nostra mente interpreta una situazione, non la divide in singoli elementi ma la considera nel suo insieme, e la mette a confronto con altre situazioni già note, anch'esse prese nel loro insieme.

I singoli elementi non contano: citando Lakoff, l'insieme delle parti ha più significato della somma dei significati delle parti. Manuel potrebbe e.g. chiedersi: questa relazione è

² Élodie e Manuel sono d'accordo a considerare mainstream e pieno di errori il lavoro di Lakoff degli ultimi anni, stile *Don't think of an elephant* (2004), dove L. cerca di usare il suo modello di filosofia del linguaggio per spiegare ai democratici come battere i repubblicani nella corsa alla Casa Bianca. Ma sono anche d'accordo, ne hanno parlato quando si sono incontrati in segreto a Boston mesi fa, che il lavoro dei primi anni Ottanta è *truly groundbreaking*.

³ e.g., Lakoff, *Women, fire and dangerous things* (1987).

(era) simile a una battaglia? O è stata piuttosto uno sforzo collaborativo?⁴

Sopra ho usato la parola “situazione” impropriamente, il termine tecnico è *Gestalt*, che in tedesco significa: forma, aspetto, figura. Nel 1980, quando Lakoff e Johnson hanno pubblicato *Metaphors we live by*, la scuola di pensiero dominante nello studio dell’intelligenza era quella cosiddetta oggettivista, basata sull’idea che (i) la realtà sia dotata di uno e un solo significato oggettivo (i.e. esiste una verità oggettiva), e (ii) interpretare una situazione significhi individuare i *fatti atomici* che la formano per poi calcolare le interazioni tra di essi via algoritmi matematici inconsci⁵.

⁴ Nel pensare questo Manuel, separatosi da Élodie, si incammina per la salita che porta al quartiere di North Beach e al suo albergo. Si domanda se dopotutto non sarebbe stato meglio sistemarsi downtown. Il suo albergo non è downtown perché Manuel odia downtown, ma il meeting è downtown e la maggior parte dei partecipanti, ad es. Élodie, sono alloggiati downtown, Élodie non ha particolari problemi rispetto a downtown. Dato che si trova in una città attraversata da una gigantesca faglia tettonica, gli viene anche in mente che a parità di solidità strutturale gli edifici costruiti sulle alture, come il quartiere di North Beach, sono più sicuri in caso di evento sismico di quelli che come ad es. downtown sorgono in pianura, al livello del mare. Perché in pianura tra il letto roccioso e la superficie su cui camminiamo vi è uno spesso strato di sedimenti in cui le fondamenta degli edifici sono immerse. Sabbia che in caso di terremoto oscillerà selvaggiamente, fenomeno noto ai sismologi come liquefazione. Mentre in cima alle alture tanti sedimenti non ce ne sono, perché i residui dell’erosione scivolano verso il mare. Bisogna però anche tenere conto della solidità strutturale, e mentre il quartiere bohémien di North Beach è fatto di vecchie case sgangherate (e l’albergo dove Manuel alloggia è in muratura: il peggio), a downtown che peraltro è stata disintegrata dal terribile terremoto del 1906 non ci sono che grattacieli modernissimi costruiti secondo tutti i crismi antisismici.

⁵ Secondo la teoria che Lakoff contraddice, Manuel abbracciato a Élodie vede e sente: la schiena di Élodie, il profumo di Élodie, la voce di Élodie, che deve in qualche modo (come?) distinguere rispettivamente dal bordo della pista di pattinaggio a cui è appoggiato, dall’odore di smog e hamburger e chissà quale altro odore ha Union Square il 16 dicembre, dal rumore del traffico ecc., dopodiché la mente di Manuel dovrebbe condurre un rapido

I filosofi cognitivi alla Lakoff sembrano essere tutti d'accordo che invece (i) la verità non è unica perché ogni essere umano percepisce e interpreta la realtà a modo suo, e (ii) l'interpretazione avviene non in maniera algoritmica, ma guardando la situazione nel suo insieme e confrontandola con altre situazioni note (MCI) che formano il software della nostra mente.

Ho capito questa distinzione, ha spiegato Élodie a Manuel⁶, grazie a un corso di robotica che mostrava come finora ogni tentativo di costruire robot che interagiscano in maniera analitica con l'ambiente circostante, e.g. calcolando matematicamente la distanza tra gli oggetti, la forza da applicare per spostarli, o la traiettoria da seguire per evitarli ecc., sia fallito. Invece i robot con poco cervello ma progettati per risolvere efficacemente un numero limitato di task funzionano alla grande (vedi i rover che continuano, senza grossi problemi per i tecnici NASA a terra, a vagare per Marte e raccogliere dati).

E adesso viene la parte in cui l'autore date queste premesse spiega i MCI che Manuel, rientrato a North Beach, chiuso nella sua piccola stanza d'albergo bohémien (le cui fondamenta poggiano salde sul letto roccioso ma alla cui struttura in muratura non rinforzata gli ingegneri attribuiscono un alto fattore di vulnerabilità) cerca di applicare alla *Gestalt* "Storia d'amore con Élodie" allo scopo di scriverle una lettera finale, conclusiva, che nelle sue mal riposte speranze dovrebbe aiutarlo a lasciarsi alle spalle tutta la vicenda e liberarlo dal desiderio selvaggio che ora più che mai prova per lei.

calcolo per dedurre da tutti questi indizi che l'entità singhiozzante cui è abbracciato è effettivamente Élodie, con tutti gli annessi e i connessi.

⁶ Via Skype, dalla California alla Svizzera; o nelle serate tranquille a casa di Manuel durante le quattro settimane che Élodie con la scusa del lavoro – o forse davvero a causa del lavoro, chi può dirlo, nemmeno Élodie lo sa – ha trascorso a Losanna. E il suo compagno a San Diego pensava, così come anche tutti i loro colleghi, che dormisse in uno studentato.

Manuel dimentica di essere convinto, con Lakoff, che non esista verità oggettiva, e vuole un singolo modello che contenga tutte le risposte. Durante tutta la camminata da Union Square ha pensato: la storia tra me ed Élodie è finita prematuramente perché *io* ho sbagliato: mia inadeguatezza rispetto a un soggetto (Élodie) che è sostanzialmente senza pecche e milita nella serie A delle relazioni sentimentali mentre io (Manuel) sono in B. Perché infatti, ricorda Manuel seduto sul letto guardando la finestra bianca del word processor sullo schermo del computer portatile. «Non ti piacevo più» ha detto Élodie per giustificare la sua scelta. «Te l'ho letto negli occhi diverse volte, in quelle quattro settimane che ho passato con te a Losanna.»

Dev'essere stato, pensa Manuel, in quei (pochi) momenti in cui ho avuto paura; ma era Élodie e.g. a insistere perché restassimo nascosti e nessuno dei nostri colleghi a Losanna sapesse di noi: alcuni di loro conoscono il suo compagno. «Lui è formidabile. Non vorrei mai fargli del male» Élodie ha sentito il bisogno di aggiungere. Manuel scaccia questi dolorosi pensieri facendo ricorso al MCI: Élodie mi ama ma non ha trovato il coraggio di lasciare il suo compagno, perché rompere con la sicurezza delle abitudini è sempre difficile.

Manuel ha usato questo MCI e.g. nelle settimane trascorse tra il soggiorno di Élodie a Losanna e la loro rottura, che prima di consumarsi via Skype si è preparata nel tempo, a partire dalla loro separazione all'aeroporto di Ginevra, più o meno come si preparano i terremoti sulla faglia che attraversa San Francisco, dove l'immensa energia immagazzinata, come la corda sempre più tesa di una fionda, cresce lentamente ma inesorabilmente in attesa di un trigger anche infinitesimo⁷ che la scateni. Potrebbe succedere da un momento all'altro, anche

⁷ Il fenomeno per cui eventi macroscopici sono causati da perturbazioni piccolissime dell'ambiente è noto ai fisici come "effetto farfalla": il battito d'ali di una farfalla in America potrebbe bastare a scatenare una tempesta in Asia.

subito, senza segni premonitori⁸. Manuel ci ha creduto in passato, a questo MCI, ma è difficile ora, dopo il secco rifiuto (facciamo l'amore ora, e alle conseguenze penseremo dopo, dice Manuel, ma Élodie replica: niente ricadute, me lo sono giurata) subito a Union Square tra i sorrisi dei pattinatori e dei turisti.

No, pensa Manuel, il punto è che lei fin dall'inizio era con un altro, e me lo ha detto subito: «L'altro è formidabile⁹ e prima di incontrarti ero perfettamente felice con lui; ora voglio stare con te, ma come faccio a buttare questa cosa che ho con lui?»

Un giorno, ricorda Manuel, Élodie mi ha scritto di essersi decisa a lasciarlo. Ma non lo ha fatto. La ragione per cui un individuo cerca un secondo partner sentimentale è che il primo non soddisfa determinati bisogni emotivi¹⁰.

⁸ Per decenni la crosta sotto il Pacifico continua a tirare verso nord, quella continentale verso sud, ma non succede niente. Poi finalmente la roccia al confine tra le due placche cede e si spacca. Onde sismiche si propagano, strati di sedimenti si liquefanno, edifici altrimenti considerati sicuri si sbriciolano. L'ultima volta, nell'89, il secondo piano dell'autostrada sopraelevata è crollato sul primo: un sandwich di cemento armato imbottito di automobilisti.

⁹ A Élodie piace usare questo aggettivo, "formidabile", lo ha ripetuto anche prima, a Union Square, *sei formidabile ma non posso più andare avanti così*; alcune persone hanno una strana predilezione per parole che nel parlato quotidiano non si usano mai; probabilmente perché quelle parole gli servono per designare un *Gestalt* particolare che altrimenti non sanno definire. Per i loro interlocutori può essere irritante: perché invece di usare una parola che vuol dire tutto e niente non fai uno sforzo e mi spieghi? In passato i "formidabile" di Élodie hanno irritato Manuel che però ha scelto di non dire niente (e forse ha fatto male. Forse è proprio qui che ha sbagliato. Tenersi dentro l'irritazione. Lasciare che Élodie la leggesse nei suoi occhi).

¹⁰ Anche se Manuel sa che S. Pinker (cattedra di linguaggio, scienza cognitiva e psicologia evolutiva all'università di Harvard) non sarebbe d'accordo: secondo la sua analisi evoluzionistica in *How the mind works* (1997) "... una donna potrebbe cercare geni dal maschio di qualità più alta, e dal marito l'investimento di tempo ed energie... Soggetti di sesso femminile

Ne soddisfa molti ma non tutti. L'altro sarà particolarmente bravo a riempire proprio i vuoti che sono rimasti aperti. Ma poi, una volta riempiti?

Qualche mese dopo Élodie è tornata al suo compagno, il quale non sa niente di quello che è successo. Il suo compagno, pensa Manuel, infonde sicurezza. «È l'unico» ha detto Élodie «che ha resistito con me per più di un anno!» È colpa mia, torna a pensare Manuel, non ho saputo convincerla che sarei rimasto.

Ma insomma, che cosa le scrivo, come metto la parola fine a questa relazione in maniera tale da esorcizzare il dolore e il senso di inadeguatezza che provo, pensa Manuel seduto a gambe incrociate sul letto della sua camera d'albergo con il laptop aperto davanti, e improvvisamente capisce che per quanto male possa fare la fine è questa, è così, non c'è niente da aggiungere, rimangono solo i fatti senza modello per interpretarli, e chiude con una certa violenza il laptop. E forse è proprio quest'ultima quasi insignificante sollecitazione¹¹ che si propaga attraverso il telaio in ottone del letto attraverso il pavimento e la struttura non rinforzata dell'edificio in muratura fino al letto roccioso e ai margini della faglia in equilibrio precario tra due gigantesche placche tettoniche a far sì che la crosta si spacchi, tutto trema, quadri si staccano dalle pareti, vetri esplodono, muri schiantano, e nella frazione di secondo prima di capire quello che sta succedendo Manuel sta pensando, è una stronzata: vaffanculo.

testimoniano che l'aspetto e la forza fisica sono più importanti in un amante che in un marito... L'aspetto fisico è un indice di qualità genetica." (Che, volendo, è ancora un altro MCI da applicare alla *liaison* É.-M.)

¹¹ Effetto farfalla.

La prima cosa che ho imparato sull'editing me l'ha insegnata un'editor Bompiani, quando nella sua rigorosa camicia bianca disse: "Fatevi venire tutti i dubbi che non avete mai avuto, sui nomi, sulle forme verbali, sugli accenti, anche quando credete di essere sicuri di quello che sapete dubitate, dubitate sempre."

Quando valuto e edito i racconti per SettePerUno è la prima lezione che cerco di tenere a mente. Dubitare non significa solo assicurarsi che *può essere nevicato* come *può avere nevicato* o che il nontiscordardimé sia un fiore dall'accento acuto. Dubitare significa anche esporre all'autore i propri dubbi, chiedergli come mai quel personaggio sia così sfuggente o perché abbia scelto proprio quel finale. Può capitare di sentirsi rispondere "non convinceva neanche me", allora capisci che stai lavorando nella direzione giusta, quella dell'interpretazione, del tentativo di capire il senso estetico o etico del racconto, le intenzioni dell'autore.

La seconda cosa che ho imparato sull'editing riguarda più lo scrivere che l'editare. Così quando mi sembra il caso la ripeto a mia volta: "Non affezionatevi mai a una frase. Se alla storia non serve, non servirà neanche a voi."

Non si tratta di sacrificare la personalità dell'autore, trovo anzi che sia l'esatto contrario. Affidati alle parole tutto quello che possiedi ed è necessario che siano quelle giuste, che abbiano il giusto peso, la giusta forma. Non c'è nessuno che stabilisca quali siano le parole giuste se non la storia. La storia chiede e tu, che sei lo scrittore, devi trovare il compromesso tra quello che avresti voluto dire e quello che stai effettivamente

dicendo. E gli scrittori lo sanno, lo scarto tra le due cose può essere enorme. Allora non affezionarti a quella frase, bella ma leziosa, curata ma ridondante. Salva la frase che manda avanti l'azione e quella che restituisce l'atmosfera, ma conserva il mistero che ti ha spinto a scrivere.

La terza cosa che ho imparato sull'editing è che quasi mai si lavora solo sul testo, quasi mai l'editing è solo tagliare cambiare aggiustare. Dietro ogni racconto c'è una voce che non è la tua e ci sono una prospettiva e una sensibilità diverse dalle tue, che possono dispiacerti o irritarti ma che vanno rispettate. Lo scontro non dovrebbe avvenire tra editor e scrittore, ma tra entrambi e il testo.

Questo nel mondo ideale, certo. Nel mondo reale ci si scontra, si cerca di risolvere diplomaticamente, si cede, si accetta il compromesso, si cerca di spiegare che nessuno è nemico di nessuno, si perde la pazienza, ci si ricrede.

Ma è vero che le eccezioni esistono. Così può capitare che dopo la pubblicazione si stabilisca con alcuni autori un legame d'amicizia: si smette di parlare di scrittura, si comincia a parlare di quello che le sopravvive o di come le si sopravvive. Di come si addomestica il senso di tradimento e fallimento che spesso ti prende dopo avere scritto. Di come avevi immaginato il tuo racconto e di come invece è venuto fuori.

Ho detto che si smette di parlare di scrittura, ma forse non è vero. Avrei dovuto dire che si smette di parlare di editing, si smette di dire puoi tagliare qui così rientriamo nelle diecimila battute, puoi provare a costruire meglio questo personaggio, puoi cercare un aggettivo più calzante. Si comincia a parlare del resto e il resto è tutto quello che esiste al di fuori della pagina: le ossessioni che ti hanno portato a scrivere, i tentativi, le scommesse, i fallimenti. Ma poi mi chiedo se anche questo non faccia parte dell'editing, capire quello che non è immediatamente visibile, cercare di attraversare le parole per

raggiungere una verità che se non è verità almeno un poco le somigli. E mi rispondo che non lo so, come in effetti non so se sia davvero la storia a chiedere le parole giuste o se sia necessario conoscere la prospettiva di un autore per capire meglio la sua scrittura. Così mi sembra che la prima lezione che ho imparato sull'editing sia anche la prima che continuo a ripetermi: dubitate, dubitate sempre.

Maria Lo Conti

Mauro Maraschi nasce a Palermo nel 1978. Studia pubblicità, si dà alla pittura, poi molla tutto. Al momento sta rapidamente assurgendo a promessa dell'editoria, qualunque cosa questo prospetti economicamente. Parla un inglese impeccabile, con un marcato accento dello Hampshire. Ama Perec, Charlie Kaufman e i Don Caballero. Ed è due.

Francesca Bonafini è nata a Verona nel 1974, vive a Bologna. Nel 2008 è uscito il suo primo romanzo, *Mangiacuore* (ed. Fernandel). Ha collaborato a progetti musicali e scritto testi di canzoni, pubblicato racconti su riviste, quotidiani e varie antologie tra cui *Quote rosa* (Fernandel, 2007), *Dylan revisited* (Manni, 2008), *Dizionario affettivo della lingua italiana* (Fandango, 2008), *Fiocco rosa* (Fernandel, 2009), *Corpi d'acqua* (Voras, 2009), *Fobieril-soluzione maniazina* (Jar, 2009), *Scrittori in cucina. Il libro di cucina degli scrittori moderni* (Jar, 2010) della quale è anche co-curatrice. Un suo intervento di carattere saggistico è presente nel volume *Sex machine. L'immaginario erotico nella musica del nostro tempo* (Auditorium, 2011), in cui ha scritto di musica italiana e in particolare di Ivano Fossati. Insieme ad altre tre autrici – Rinaldi, Terranova e Di Marco – ha scritto il romanzo *Il cavedio* (Fernandel, 2011).

Federica Silvi nasce nel 1987, cresce nell'estremo Nord-est, ora vive a Londra e sogna di restare lì. Scrive da sempre – o, almeno, ci prova. Non potrebbe vivere senza caffè, gelato e macchina fotografica. Se potesse reincarnarsi, rinascerebbe

gatto. Grigio. Con gli occhi verdi. Questo è quanto di più vicino a un autoritratto sensato riesca a fare.

Mitia Chiarin, giornalista veneziana di 41 anni. Vive a Mestre, ma una metà del suo cervello, la sinistra, si è stabilita da tempo in Patagonia, Argentina. Ex sassofonista di banda, ex raccoglitrice di pomodori, racconta le vite degli altri. Racconta storie in rete con il nome di Fatacarabina. Nel 2011 ha pubblicato la raccolta di racconti *Ottanta lettere* (Blonk).

Marco Marsullo (Napoli, 1985) ha pubblicato racconti in antologie di diverse case editrici (Ad est dell'equatore, Azimut, Cento Autori, NEO Edizioni, Toilet n. 17). Ha esordito nel 2009 con la raccolta di racconti *Ho Magalli in testa ma non riesco a dirlo* (Noubs). Il suo primo romanzo uscirà nel 2012 per Einaudi Stile Libero.

Raffaella R. Ferré, ventott'anni, vive a Napoli. Due sono le cose che le piace più fare al mondo: scrivere e andare in motorino. Ha scritto due romanzi, *Santa Precaria* (Stampa Alternativa) e *La mia banda suona il porn* (80144), e un sacco di racconti. Nel 2008 ha ricevuto il premio "Giancarlo Siani" con *Santa Precaria*; nel 2010 ha vinto il "Born to Write" con il racconto *Cliffhanger*, pubblicato da Marcos y Marcos. Un suo testo è stato scelto per aprire la manifestazione "Se non ora, quando?" a Roma, attraverso la voce di Isabella Ragonese. Un suo racconto è contenuto nella raccolta *Non è un paese per donne* (Mondadori). Il suo ultimo romanzo è *Inutili fuochi* (66thand2nd). Il motorino non ce l'ha più.

Pierpaolo Brunoldi nasce 48 anni fa in provincia di Varese. Perde in breve diottrie e considerazione sociale, preferendo biblioteche e librerie a campi da gioco e relazioni sociali. Si rifarà col tempo, cercando di miscelare ambiti inconciliabili: laurea in veterinaria e diploma di recitazione. Vita coniugale e

vita romana. Passione per la clinica e clinica psichiatrica. Per non farsi mancare niente, scrive cose e vede gente.

Chiara Reali ha iniziato a scrivere in rete nel 2004. Ha pubblicato alcuni racconti, continua a scrivere in rete e aspetta di pubblicare un romanzo.

Claudio Delicato nasce a Roma nell'83 dall'unione tra Fabrizio Frizzi e la drum machine dei CCCP, prendendo la risata dalla madre e l'inclinazione al Socialismo reale dal padre. Ha scritto un libro, *Roma, lato B* (Delirium edizioni), definito dalla critica "un'opera a metà strada tra lo splatter e il romanzo rosa"; secondo Andrea Bocelli è "il libro più bello che abbia mai letto da quando sono diventato cieco". Gestisce il blog ciclofrenia.it dal 2005, malgrado abbia imparato a scrivere solo due anni dopo; suona la batteria in una boyband elettrorock, gli Starlette, che detiene il record per il maggior numero di mancate partecipazioni consecutive al Festival di Sanremo.

Enrico Sibilla alla nascita pesava 3,33 kg.

Lapo Boschi, bolognese, nato nel 1972. Cervello in fuga da svariati anni, al momento risiede a Zurigo. Un bel giorno svelerà a tutti il mistero di Tunguska.

Fabrizio Gabrielli vive e scrive a Civitavecchia, che forse conosci perché una volta ti ci sei imbarcato per la Sardegna, oppure perché sei contrario alle centrali termoelettriche a combustibile fossile. Gli han pubblicato libri dai titoli stronzamente supponenti e rumorosi: può starci che dipenda dal fatto che pure lui un po' stronzo e supponente lo è, alle volte (ma rumoroso, quello forse no, nemmeno troppo). Sarebbe il direttore editoriale, dicono, di *Prospektiva Rivista Letteraria*, e recensirebbe libri su SeroxCult. Le sue costanti potrebbero

essere i contrabbassi, le sigarèlle, Cortázar, i birrini artigianali ed il balompié, che poi sarebbe il calcio, ma in ispagnolo che forse ha un suono più fascinoso.

Indice

<i>Prefazione</i>	5
<i>L'arocco</i>	7
Mauro Maraschi	
<i>Soprattutto con le carni</i>	13
Francesca Bonafini	
<i>Take off and landings</i>	20
Federica Silvi	
<i>Lontano</i>	28
Mitia Chiarin	
<i>Un'estate fa</i>	35
Marco Marsullo	
<i>Maruzze</i>	48
Raffaella R. Ferré	
<i>Breve storia dell'universo</i>	56
Pierpaolo Brunoldi	
<i>Ex voto</i>	63
Chiara Reali	
<i>Pre-festa</i>	70
Claudio Delicato	
<i>Cronache dal parabrezza (storia di una cosa che non c'è più, in quattro lettere mai spedite)</i>	79
Enrico Sibilla	
<i>Fratture</i>	89
Lapo Boschi	
<i>Postfazione</i>	97
<i>Gli Autori</i>	100
BONUS TRACK	
<i>Dieci volte morto</i>	109
Fabrizio Gabrielli	

Dieci volte morto

Fabrizio Gabrielli

Qué le vas a hacer, fiato,
cuando estás abajo todos te fajan.
Todos, che
hasta el más maula
(*Torito*, Julio Cortázar)

Quando sei già morto nove volte nella stessa vita, amico, nulla riesce più a scalfirti, puoi ben crederlo, è come se ci avessi fatto il callo, al trapasso. Ed è mica vero che ogni fine è un nuovo inizio.

Non del tutto: ogni fine è un nuovo inizio di una nuova fine.

Te ne stai con le radici affondate nella neve, come una betulla giovane e scrostata, a ogni raffica di vento ti pieghi, certo, ma non ti spezzi. Provi a sorreggerti sulle fronde degl'altri arbusti, esili ma indomiti, lagggiù, nei campi oltre il campo.

Anche se dentro senti montarla comunque, la devastazione, il divoramento, i vermi risalirti pei cerchi concentrici, dov'è scalfita l'età, dove s'annida il sempiterno.

Giovanni Uomotròttola una prima volta è morto quand'ha smesso di trotterellare. Non partire è un po' come morire.

E poi un camminante-non-più-camminante è una contraddizione in termini. Un sinti inurbato: pure.

Giovanni Uomotròttola porta i riccioli imbrillantinati, ha lo sguardo guappo, un incarnato esotico e olivastro, e poi sa ballare. Come tutti gli zingari, che sono gl'uccelli di

Dio tra gli uomini, cantano saltano e non lavorano mai. Ma soprattutto: ballano.

Giovanni Uomotròttola, ballare, balla sul quadrato. Inforca i guantoni e si divincola ondivago tra un jab e un uppercut. Le folle: impazziscono. Bertold Brecht: lo adora. Lui: danza, perché lo sport è fatto per fortificare il fisico e la mente, è vero, ma anche per regalare sprazzi di divertimento al pubblico.

Durante i combattimenti, Giovanni Uomotròttola dialoga con gli spettatori seduti alle prime file. Ora gli do un montante destro, dice. E gli smolla un montante destro. Tra due riprese lo stendo, promette sorridente. Due riprese dopo, insomma, hai capito.

Giovanni Uomotròttola, morire, la seconda volta è morto nel 1928. Tirava di guantone mica male, c'erano le Olimpiadi di Stoccolma alle porte, sognava trionfi decoubertiniani, come tutti. Ma alle Olimpiadi, Giovanni: ce l'han mica portato. Ma lo vedete come boxeggia, dicevano gli esperti? Tutto esagitato, tutt'una pantomima danzerina, un damerino effeminato, ecco cosa sembra. Altra stoffa, la boxe ariana: solida. Cattiva. Quadrata, niente spazio alla fantasia. Possente.

Nel Mein Kampf di Adolf Hitler, quando si parla di potenza, e di capacità di controllo, e di far male, solo due sono gli sport menzionati: il jujitsu, e la boxe.

Giovanni Uomotròttola, morire, la terza volta è morto il 16 giugno del 1933.

Solo una settimana prima aveva toccato l'apice della sua carriera, c'era stata questa sfida, alla Birreria Bock di Amburgo, contro Adolf Witt. Che aveva vent'anni, sei in meno di lui, era slanciato, potente, e incassava con la dignità composta che solo gli ariani. Giovanni Uomotròttola picchiava, picchiava, picchiava. E allo stesso tempo uomotrotterellava. Un cartone, e tippettava. Un'invettiva, e tappettava. Witt, incredulo, se ne

stava piantato al centro del ring. Giovanni, ballare, gli ballava tutt'attorno. Sgambettio d'irrisione. Danza ipnotica, come le donne zigane attorno al fuoco.

Al sesto round, il gigante bianco era crollato al tappeto. Dagli spalti s'era alzato un brusio. Il gerarca Radamm s'era sbracciato verso i giudici di gara. Sospendiamo l'incontro, aveva sbraitato. Non è modo di boxare, aveva aggiunto. Il pubblico: il pubblico non l'aveva mandata giù. S'era sfiorata la rissa, fuori dal ring. E una moltitudine s'era riversata tra le corde. Aveva issato Giovanni Uomotròttola, verso il cielo. Gli aveva consegnato tra le mani la cintura dei mediomassimi. Sei tu il campione, l'aveva acclamato. Giovanni: Giovanni s'era messo a piangere, dalla gioia.

Otto giorni dopo, su Boxsport - ch'era il giornale più autorevole della federazione tedesca - avevano già emesso una sentenza, *non è davvero un vincitore, chi scappa*, avevano scritto. E poi aveva pianto, Giovanni Uomotròttola: un comportamento indegno, da mezzouòmo, da perdente. Da damerino. Gli avevano annullato la vittoria, tolta la corona, fissata la vendetta. Avrebbe dovuto affrontare Eder, il più forte dei pugili in circolazione nella Germania nazista. Un peso massimo. E avevano dettato le condizioni. Tu, ora, gl'avevano detto, a Giovanni Uomotròttola, tu ora sali sul ring e non ti allontani dal centro, altrimenti sei squalificato. Tu ora sali sul ring e vedi che ti succede se fai il danzerino. Tu ora sali sul ring, gli avevano suggerito, e vai al macello.

Giovanni Uomotròttola, morire, la quarta volta è morto una sera di luglio. O almeno, questo gli è sembrato: di morire. Si è avvicinato al patibolo tra lo sbigottimento generale. Aveva i capelli dipinti d'oro. E il corpo cosparso di farina. S'è arrampicato sul quadrato, portato al centro, fissato con gli occhi lucidi e il sorriso sulle labbra Eder. Poi c'è stato il suono del gong, e Giovanni Uomotròttola, trotterellare, non ha trotterellato neppure una volta. Piantato come una

quercia, come un arbusto di betulla, tutt'il tempo con le radici nella neve che fioccava a ogni gancio, a ogni dritto, a ogni rovescio. Il camminante-non-più-camminante s'era fatto ballerino-non-più-ballerino. E i gerarchi sbraitavano. E Eder, picchiare, picchiava. Finché non è andato al tappeto, Giovanni, avvitando su se stesso, come una trottola quando termina la corsa dirompente, e s'accascia su un lato.

Giovanni Uomotròttola, morire, la quinta, la sesta, la settima, l'ottava volta è morto di morti ravvicinate, violente, cruento. Ha lasciato la boxe professionistica per campare di vita raminga, e pugni alle fiere di paese per racimolare soldi. Ha lasciato moglie e figli quando i triangoli bruni che cominciavano ad appiccicarsi sui baveri delle giacche con troppa facilità avevano preso la forma di biglietti di sola andata verso altri campi, altri campi di betulle. Ha combattuto al fronte, nella Wehrmacht, per una bandiera che non sentiva sua, ricambiato.

Fin quando con l'inasprimento delle leggi razziali, nel 1938 l'hanno deportato a Neuengamme, prigioniero 721/43, lavori forzati e ogni sera razione doppia, per lui, che inscheletrito gli facevano indossare i guantoni, e ora difenditi, zingaro, gli cianciavano contro, sentir morirsi dentro la dignità, l'onore. Lui: combatteva. A volte vinceva. A volte andava al tappeto. Come tutti. Meno degli altri.

Giovanni Uomotròttola, morire, la penultima volta è morto il nove febbraio del 1943, arresto cardiaco, c'è scritto sulla cartella clinica. La verità è che l'avevano riconosciuto, nel campo di concentramento. Vedevano in lui un esempio. Lo osannavano. Era uno Spartaco tzigano e danzerino. Per questo l'hanno deportato ancora una volta, a Wittenberge, al borgo di Witt, ch'è stato come tornare. Non partire, alle volte, tornare punto e daccapo, e un po' come morire.

C'era un kapo, a Wittenberge. Si chiamava Emil Cornelius.

Per passare il tempo, tirava di boxe contro gli altri prigionieri. Quand'è arrivato Giovanni Uomotròttola, non gli pareva vero.

Li hanno messi contro. Il detenuto 9841, triangolo bruno, picchiava sodo. E irrideva. E scherniva. E ballava. A uno zingaro puoi togliergli tutto, ma continuerà a ballare, fino alla fine.

C'è chi racconta che un giorno, a Grobina, tutti gli zingari erano stati portati in un gran prato. Qua avevano dovuto scavare una enorme fossa, ed erano stati ammazzati, tutti. I bambini avevano implorato pietà fino all'ultimo. Avevano agitato le braccia in aria, gridato che avrebbero danzato per i signori. Un piccolo zingaro che non era stato legato, o che s'era riuscito a liberare, aveva danzato singhiozzando davanti al boia, mentre sua madre, sua nonna, l'intera tribù veniva ammazzata.

Quando s'è accasciato al suolo, Cornelius, è stato lì che Giovanni Uomotròttola ha subodorato nell'aria, frammista ai fiocchi di nevischio, la morte che sopraggiungeva per la decima volta. L'ultima.

Cornelius ha impugnato un badile. Aveva gl'occhi gonfi di rabbia. Ha cominciato a picchiare.

Giovanni Uomotròttola, Johann Trollmann, se n'è stato per un po' con le radici affondate nella neve, come una betulla giovane e scrostata, a ogni raffica di vento si piegava, certo, ma spezzarsi, sembrava non volesse saperne.

Anche se dentro la sentiva montare comunque, la devastazione, il divoramento, i vermi risalirgli pei cerchi concentrici, dov'è scalfita l'età, dove s'annida il sempiterno.

* Johan Trollmann, zingaro, campione dei mediomassimi nel 1933, è colui che ha inventato la danza sul ring.

Perché Cassius Clay volava come una farfalla e pungeva come un'ape, ma Giovanni Uomotrottola, lui: *uomotrotterellava*.

Il racconto di Grobina è di Zenta Maurina Raudive.

ONCUTPERSET